

BIBLIOTECA DI PROGETTO GAY

QUESTI LEONI

ROMANZO GAY 1986

Project

Edizioni di
PROGETTO GAY

7 aprile 2017

Indice

Prefazione di Project	1
1 L'incontro	3
2 Conoscersi	9
3 Conoscersi meglio	19
4 Dubbi	33
5 Chiarezza	43
6 Disparità	53
7 Bracciano	63
8 Epilogo	75

Prefazione di Project

Risistemando le mie vecchie carte, ho ritrovato la mia agenda del 1986, che conteneva il mio primo romanzo gay: “Questi Leoni”.

Da quanto risulta dalla mia agenda, cominciai a lavorare a questo romanzo Domenica 12 Gennaio 1986, ormai più di 31 anni fa. Allora si scriveva con la penna, non c'erano telefonini, con c'era Internet, il mondo era molto diverso da quello di oggi.

Un romanzo deve presentarsi da sé e deve sapersi conquistare i suoi lettori, per questo evito ogni anticipazione.

Non c'è bisogno di dire che ogni commento sarà estremamente gradito.

Buona lettura!

Project

Capitolo 1

L'incontro

Alle sei di pomeriggio di un caldo giorno di fine aprile, Angelo si stava avviando alla festa di Lucia, s'era vestito con gusto: abito grigio, cravatta lunga di seta blu. Si presentò in orario perfetto, lo accolsero come si conviene, si fecero le presentazioni.

Angelo avrebbe dovuto parlare con Lucia e con i suoi amici, ma andò a fare un giro nel giardino, si stava bene, non c'era nessuno, si sedette su una panca di pietra, i pensieri volavano lontano.

Lo ritrovarono, lo portarono dentro, lo costrinsero a suonare il piano. Suonò, ricevette sorridendo dei complimenti di circostanza, di minuto in minuto giungevano altri invitati, seguivano altre presentazioni, poi gli arrivi si fecero numerosi e si fece a meno delle presentazioni.

Angelo era annoiato, stanco dei sorrisi e delle parole d'occasione, anche il suo vestito era fuori posto fra tanti colori.

La sensazione che lo assaliva in quei momenti la conosceva bene, era semplicemente solitudine.

Lucia lo chiamò, lo ringraziò del foulard, poi gli diede un pacchetto in cambio e volle che Angelo lo aprisse subito, conteneva una raccolta di foto di donne nude, Angelo commentò con qualche risposta ovvia, Lucia fece allusioni a tutto spiano: "Tu, zitto zitto, acqua cheta! ... dai, così almeno ti tieni in allenamento".

Angelo rideva ma quello scherzo ingenuo gli faceva sentire più acuto il senso di teatralità del suo comportamento. Mise in tasca le foto e sprofondò nella sua poltrona, cominciò ad osservare, a spiare quasi, un vecchio vizio, i comportamenti dei presenti.

Vide entrare nella sala un ragazzo alto e biondo, poteva avere diciotto anni, Angelo rimase di sasso, voleva osservare il ragazzo, ma senza farsi notare, sperò che la festa durasse in eterno. Il ragazzo biondo era piuttosto schivo, Lucia lo vide, lo abbracciò, lo baciò, lui si fece baciare mentre diceva ciao con

una voce un po' rauca. Angelo aveva udito qual ciao, era una parola magica detta da quel ragazzo.

Venne la torta, il brindisi, la distrazione, poi il ballo con le luci quasi spente. Angelo non ballava, Lucia prese per mano il ragazzo biondo, ballarono insieme, il giro successivo Lucia prese Angelo per mano e il ballo fu occasione di discorso.

- Lucia, ti ci stai mettendo di impegno... eh!
- Hai visto Marco? Hai visto che non fanno che guardarlo? ... È bello sai ... è un mio compagno di scuola, è simpatico, lo sai che ho scommesso che riesco a portarmelo a letto.
- E me le racconti pure queste cose, guarda che io posso essere geloso.
- Ammappette quanto sei stupido, quello è uno dei tanti.

Lucia rideva. Angelo si rendeva conto di avere detto la verità senza volere, era veramente geloso, gli dava fastidio che quel ragazzo potesse essere oggetto di scherzo e di contesa, poi continuò:

- Ma guarda che non devi giocare con le persone.
- Ma che, ti sei rimbecillito del tutto? Dagli l'occasione a quello e vedi se non è lui che gioca ... è un'acqua cheta!

Angelo colse al volo quell'espressione che avevano già usato per lui.

Durante il ballo continuò ad osservare il ragazzo, anzi, continuò ad osservare Marco, adesso sapeva il suo nome. Angelo era seduto su una poltrona, in un angolo, ma la luce era bassa, se da un lato era protettiva, dall'altro impediva di osservare con cura.

Al termine del ballo Angelo si sedette in un punto della sala che gli permetteva di seguire meglio gli spostamenti di Marco senza farsi notare, ma lo perse di vista.

Marco non c'era più, Angelo ne fu turbato, lo cercò tra la folla: niente. Uscì nel giardino, da lontano vide Marco seduto su una panchina, ne incontrò lo sguardo per un attimo, un brevissimo sorriso abbozzato, poi Angelo rientrò nella sala, si sentiva strano, sarebbe volentieri uscito per parlare un po' con Marco, ma aveva paura di essere inopportuno, restava seduto, ma i suoi pensieri erano sulla panca del giardino.

Fu coinvolto in un altro ballo con Simona:

- Bel cavaliere mi sono scelta...
- Mh ...
- Me lo dici a che stai pensando? Hai un'aria troppo cupa.
- Cose folli, sto pensando a cose folli.

- Dai, dimmelo, la Lucia ti ha fatto qualche discorso interessante?
Che mandrillo! Tu sempre zitto e mosca!

Angelo si rese conto che anche questo discorso aveva per lui un senso ben diverso. Alla fine del ballo uscì in giardino, ma Marco non c'era più, si sedette sulla stessa panca, il cervello aveva cominciato a girare per conto suo e Angelo tentava di tenerlo a freno, non voleva rientrare in mezzo alla gente, aveva bisogno di stare solo, avrebbe voluto un po' di coraggio, si sentiva assurdo. Vide Marco uscire dalla sala e dirigersi verso il giardino, era solo, Angelo sentì che il cuore batteva più svelto, in pochi minuti si era costruita una storia.

- Posso?
- Prego.
- Beh ... come va?
- Mah, insomma, per quello che può essere non c'è male, però a me le feste non piacciono molto.
- E perché?
- Non lo so, non riesco a trovarmi a mio agio, mi sento quasi un estraneo, uno che non c'entra niente, insomma non è il mondo mio.

Angelo non rispondeva, ma era attentissimo alle parole di Marco. Marco approfittò dell'attimo di pausa per dire:

- A proposito io sono Marco e tu?
- Io Angelo, anzi scusami se ti sto annoiando con tutti questi discorsi stupidi...
- Ma non sono discorsi stupidi, continua.

Angelo si sentiva imbarazzato, il contegno di Marco era inusuale, anzi, stravolgeva le aspettative, Marco doveva essere più giovane di Angelo di quasi cinque anni, eppure aveva in pugno la situazione, non aveva il timore che i giovanissimi hanno verso i più grandi, aveva anzi l'aria di indagare, di interrogare e Angelo si lasciava andare sempre di più, poi ebbe paura.

- Senti, non mi va di parlare troppo di me, sto dicendo sciocchezze a ruota libera.
- Scusa, non volevo metterti a disagio.
- Ma non è questo, è che tu stai a sentire cose che non puoi capire perché non sono tue.
- Mah!
- Senti adesso devi dirmi che pensi.

- Penso che non ho perso la serata.
- Cioè?
- Cioè niente, è solo questo. E poi non mi capiresti... sono parole tue, no? Adesso metti su un po' di sorriso che dobbiamo tornare dentro prima che ci cerchino.

Rientrarono nella sala, sembrava tutto come prima eppure nulla era più come prima, era cominciata un'epoca nuova, si guardarono intorno come non ci fosse nessun altro che loro due, non erano più soli, avevano entrambi il cuore agitato e colmo di una strana speranza.

Marco era di pochissime parole, si limitava a battute ovvie e ripetute, quando voleva stupire citava brani di canzoni, qualche volta straordinariamente pertinenti, ma spesso solo per distrarre e cambiare discorso, la parte del tenebroso gli piaceva, però gli stavano sempre tutti intorno, incarnava un po' il mito del bello senz'anima, qualche volta nell'apparente mansuetudine sembrava cinico, cattivo, non reagiva come la gente si aspettava da lui, parlava di astrologia per introdurre dietro questi discorsi alcune sue volontà di esplorazione profonda. Ma, nonostante tutto, anche Marco era turbato dalle poche parole scambiate nel giardino, ma con più controllo, con più distacco, con la prudenza dell'esploratore. Rientrato in sala, Marco scherzò con Lucia in modo inatteso

- Voglio ballare con te.
- Dai, vieni.
- No, mica adesso, tra dieci minuti, adesso devo meditare.
- Dai, forza, vieni.
- Va be', per farti un piacere vengo... ma lo sai che non balli bene, sei rigida.

Lucia lo guardava con aria di sfida ma Marco non ci faceva proprio caso.

- Senti tu perché balli?
- Io per divertirmi, perché tu?
- Mah!
- Cioè?
- Cioè mah! Ma sei ficcanasa tu, come tutti gli acquari.
- E tu di che segno sei?
- Indovina.
- Bilancia?
- No!
- Scorpione?
- No!

... Era finito il ballo e Lucia non aveva nemmeno pensato che stava abbracciando Marco, si era distratta e il tempo era finito.

Passò circa mezz'ora, poi toccò ad Angelo ballare con Lucia. Era un lento. Durante il ballo Lucia gli parlò solo di Marco.

- Sai è spaurito, scherza sempre, è tenero come un bambino.

Ad Angelo tornò in mente il discorso della gelosia, evitò di fare citazioni fuori luogo e preferì restare sul banale.

- Ma è intelligente almeno?

- A scuola non è un gran che ma lo coccolano tutti, specialmente la prof. di filosofia e lui sta sempre zitto come un cucciolotto.

- Mh...

Angelo non condivideva quella descrizione, lui aveva timore di Marco, Marco era lucidissimo, rispondeva a tono, aveva una personalità che si notava anche in pochissime battute. Angelo avrebbe voluto continuare a parlare di Marco ma non era il caso: cambiarono discorso e il ballo finì.

Per Marco trovare informazioni su Angelo era molto più difficile, non ci provò neppure, si chiedeva fino a che ora Angelo sarebbe rimasto lì, avrebbe detto che doveva andare via anche lui e gli avrebbe chiesto un passaggio, sapeva che Angelo non avrebbe rifiutato, ne era certo, ma Angelo aveva la stessa idea, il tempo passava, gli invitati andavano via alla spicciolata e loro erano sempre lì.

Quando Angelo vide che non si poteva tirare di lungo più oltre, facendo attenzione a che Marco se ne avvedesse, salutò Lucia in modo ufficialmente affettuoso, Marco si affrettò a fare altrettanto, ma incontrò una tale insistenza che fu costretto a restare anche se con la morte nel cuore.

Angelo andò via, gli veniva quasi da piangere, poi si sentì assurdo, decise di dimenticare tutta quella serata e le sue maledettissime illusioni, ma dimenticare per atto di volontà è doloroso.

Girò per la città per buona parte della notte, sentiva un disgusto atroce per tutto e per tutti, odiava Lucia per la sua insistenza stupida, gli aveva portato via la speranza e almeno fosse stato per amore!

Marco si trattene alla festa, rimase ultimo, Lucia aspettava il momento in cui sarebbe rimasta sola con lui e si aspettava da lui altrettanto. Il momento arrivò, salutati gli ultimi ospiti rientrarono in casa.

- Sono stata benissimo stasera, era la mia serata.

- Me ne sono accorto.

- Senti stai pensando anche tu quello che sto pensando io?

- Vuoi che ti dica la verità?

Lucia era impaziente di sentirsi importante.

- Dai, ti prego, che aspetti, di.
- Tu non capisci niente.

E nel dire queste parole Marco impiegò lunghi secondi, poi concluse:

- Si vede che non sei mai stata innamorata veramente.
- Ma che vuoi dire? Cioè? Adesso non te la puoi cavare così.

Il tono della conversazione era uscito dall'ovvio, ma il discorso durò poco.

- Io non ho niente da dirti, ciao!

Marco infilò la porta e la chiuse senza fare rumore. Lucia oscillava tra rabbia, disperazione e disappunto, Marco non le sembrava più un cucciolo da coccolare, era autoritario e non ammetteva repliche, dava durissime lezioni d'amore dai confini molto incerti.

Capitolo 2

Conoscersi

Quando Marco fu in strada cercò di riflettere su ciò che sapeva di Angelo, sostanzialmente nulla, si ricordò solo di un particolare, aveva sentito che Angelo abitava a Monte Verde, vicino a Villa Sciarra, il giorno appresso ci passò l'intero pomeriggio inutilmente, ma non era razionale, non sapeva che fare.

Trascorsero alcuni giorni, Angelo era rientrato nella vita usuale ed anche Marco stava dimenticando il giorno della festa.

Si incontrarono per caso, Angelo era uscito presto per andare in banca in centro, potevano essere le nove. Quando Angelo salì sul tram dalla parte posteriore e vide Marco si sentì agitatissimo, paurosamente felice, Marco aveva una borsa di libri di scuola:

- Ciao.
- Ciao.
- Che fai di bello?
- E tu?
- Io ho fatto sega a scuola.

Angelo pensava che il non andare a scuola fosse legato alla realizzazione di altri piani, evitò di fare domande. Parlarono di politica in modo ironico, Marco di tanto in tanto rideva, Angelo aveva paura di deluderlo e si affannava a recitare la sua parte di giullare, ma come era diversa quella recitazione da quella alla quale era abituato! Avrebbe fatto qualsiasi cosa per vedere Marco ridere così. Il tram avanzava fermata dopo fermata. Fu Marco a prendere l'iniziativa.

- Ma tu dove stai andando?
- Da nessuna parte, e tu?
- Scendiamo e andiamo a Villa Torlonia!

Era una bella mattina di sole, c'era poca gente in giro, scambiarono battute sulle suore, Marco aveva una zia suora. Tornarono a parlare di politica. Ciascuno avvertiva nei discorsi dell'altro una timidezza e un affetto singolare. Non c'era una discussione ma un reciproco prudentissimo tentativo di conoscersi meglio. L'orologio correva follemente ma il procedere del loro rapporto era lentissimo, quasi impercettibile.

- È una bella villa anche villa Sciarra, ci sono stato qualche giorno fa.
- Io abito proprio lì vicino.
- Sì, lo so.
- Come lo sai?
- Lo hai detto tu alla festa.

Angelo si sentiva incoraggiato dal fatto che Marco ricordasse questo particolare e si fece più ardito.

- Mi dai il tuo indirizzo?

Si scambiarono gli indirizzi e i numeri di telefono. Marco era a suo agio, si sentiva libero e non gli capitava spesso, salì sull'altalena dei bambini, rideva, si sedeva sulla spalliera della panchina, giocava coi sassolini e soprattutto non teneva conto del tempo. Angelo era angosciato all'idea che quella mattinata così irrealistica potesse concludersi male per colpa sua, voleva stare zitto per non dire sciocchezze ma aveva pure una disperata voglia di parlare, stette in silenzio qualche secondo e Marco gli chiese:

- Come stai?

Angelo con voce esitante rispose:

- Niente, sto bene.
- Non è vero.
- E tu come stai?
- Bene.
- Ma è vero?

Seguì una breve pausa di silenzio:

- Sì, non è la fantasia che conta, è la realtà.

Il discorso proseguiva in termini simbolici, in quella mattinata capirono che potevano stare insieme senza dire apparentemente nulla e che essere liberi è difficilissimo, quando si ha qualcuno in cui sperare.

Ripresero il tram, Angelo non scese alla sua fermata ma a quella di Marco, quando questo salì sul suo autobus disse ciao, sorrise e accennò un saluto con la mano. Angelo era in estasi, cominciava a credere ai miracoli.

Il giorno successivo Angelo non uscì di casa per non perdere l'opportunità di ricevere la telefonata di Marco, ma non ci fu telefonata. Angelo aveva il numero di Marco e avrebbe potuto chiamarlo, ma non gli sembrava opportuno, temeva di sentirsi rispondere in modo generico e soprattutto di compromettere, con la sua invadenza, un rapporto così diverso da quelli che aveva conosciuto. Marco non avrebbe dovuto in nessun caso perdere la sua libertà, Angelo gli voleva bene, per lui avrebbe fatto qualsiasi cosa, l'avrebbe anche lasciato solo.

Il giorno seguente Angelo uscì prestissimo al mattino, molto prima delle sette, fece la spesa e rientrò immediatamente, anche se con minore speranza, aveva deciso che avrebbe continuato ad attendere, sperava che Marco potesse non andare a scuola, che potesse venire a trovarlo o almeno che potesse telefonare ma questo non accadde. Dopo il pranzo il senso di disillusione di Angelo era bruciante, si sentiva depresso e stupido, andò a letto e cadde in un sonno profondo. Alle tre e mezza il telefono lo svegliò di soprassalto, alzò la cornetta col batticuore.

- Pronto.

- Ciao.

Quel ciao era per Angelo, Marco lo aveva cercato, qualsiasi fosse il motivo, la telefonata era per lui.

- Come va?

- Mah! E tu?

- Ma che domande che fai, così a bruciapelo.

- Dai, rispondi, come va?

- Adesso bene.

Seguì una piccola pausa, Marco notò l'adesso.

- Che stavi facendo?

- Stavo dormendo.

- Io non trovo mai i momenti opportuni...

- Che discorsi!

- Dai, ti lascio dormire.

- Senti, tu me lo dici come stai, invece di dire Mah?

- Che hai fatto ieri?

- Niente, sono stato a casa tutto il giorno e tu?

- Ho fatto sega a scuola e sono tornato a Villa Torlonia.

Angelo avrebbe voluto sapere con chi, ma non lo chiese.

- E ieri come stavi?
- Ma tu vuoi sapere tutto... ah! Questi leoni!
- Dai, adesso non cambiare discorso, come stavi?
- Male.
- E adesso?
- Meglio.

Pensarono entrambi che avrebbero potuto passare insieme una mattina ma evitarono questo discorso. Fu Marco a procedere oltre.

- Senti, io sto qui a una cabina dell'Eur, perché non vieni un po' qui?

Marco non aveva la certezza della risposta, la sua proposta era molto scoperta.

- Arrivo. Dimmi dove, faccio prestissimo.
- Senti, ci vediamo a viale Marconi, subito prima del ponte.
- Va bene, a tra qualche minuto.
- Ciao.
- Ciao.

Angelo andava a quell'appuntamento con l'anima piena di canti e di entusiasmo. Marco, che pure l'aveva richiesto, evitava perfino di chiedersi perché, si videro a distanza e si salutarono senza darsi la mano.

- Di qua o di là?
- È lo stesso.
- Come va?
- Bene.
- ...
- Senti ma tu che ne pensi di Pannella?

Il discorso era un puro pretesto esplorativo, Marco a quei tempi era radicale, Angelo lo sapeva e cercava di dire la sua ma con la necessaria prudenza; Marco assisteva a questo prudentissimo esercizio di parole leggendo dietro le esitazioni e le pause una forma di rispetto così rara che se non avesse avuto paura l'avrebbe chiamata amore.

Angelo era felice di essere ascoltato con attenzione, a Marco non sfuggiva nulla, era analitico, ma ogni tanto si lasciava andare a un mezzo sorriso, si voltava a guardare Angelo negli occhi e Angelo rispondeva con un altro mezzo sorriso disarmante. Marco si sentiva libero, Angelo contava mentalmente

il tempo, vedeva quel pomeriggio bruciarglisi così davanti agli occhi.

Marco non amava la scuola, ma a suo modo era colto, sceglieva i suoi libri con cura, era scettico e arguto, pensavano tutti che fosse di ghiaccio, ma non era così.

Angelo viveva momenti intensi, dolci e molto temuti. Nessuna altra presenza lo aveva mai posto in quello stato d'animo, quell'apparente parlare d'altro e stare bene lo rendeva agitato come quando si è presi in una nuova tentazione e si teme che possa finire.

La loro conversazione era attentissima. Marco stava quasi sempre ad ascoltare, ma quando interveniva la conversazione prendeva subito un'altra strada, si finiva spesso per parlare di altre persone, ma erano anche questi discorsi indiretti e allusivi.

- Tu di Massimo che pensi?

- Per me è molto intelligente, e poi non è montato, ci puoi parlare perché ti sta a sentire, non è banale, ci si passa bene il tempo, soprattutto ti rispetta, non ti snobba.

- È vero.

- Io però ci parlo pochissimo, mi mette un po' a disagio proprio perché non è banale e poi sa stare zitto e qualche volta mi mette in crisi.

- È vero, però certe volte è meglio ascoltare, si capiscono tante cose in più, uno si sente più protetto, cioè non è che stare zitti vuol dire non partecipare...

- Lo so, però pure a parlare molto qualche volta ti viene la paura di dire sciocchezze, certe volte io attacco a parlare e non la finisco più e magari farei meglio a stare zitto, non è che poi questi problemi me li pongo sempre, certe volte parlo solo per parlare perché mi trovo davanti a gente che per me non significa niente, ma qualche volta uno del silenzio ci può anche restare male, cioè non male però... insomma uno ha paura di sbagliare.

- E di Lucia che pensi?

- Per molti aspetti mi sta bene, però vive in un mondo totalmente diverso dal mio, qualche volta quando ci parlo mi tocca proprio recitare, per lei tutto è ovvio, due più due fanno sempre quattro, qualche volta mi parla per allusioni e per sottintesi e mi fa rabbia, mi tratta un po' come uno che sta fuori del mondo.

- Ma la conosci bene?

- Ma che vuol dire bene? La conosco da più di un anno.

- Ma le telefoni mai?

- No, ogni tanto mi chiama per qualche gita o per le feste però

- credo di essere un argomento poco importante.
- E l'altro giorno alla festa di che avete parlato?
 - ... indovina...
 - Non lo so.
 - Dai, prova a indovinare...
 - Non avrete mica parlato di me per caso?
 - Nooo!
 - Va be', ho capito, e che avete detto?
 - Ha detto che sei un'acqua cheta e che ha un progetto che ti riguarda.
 - Cioè?
 - Senti, cambiamo argomento.
 - E tu che hai detto?
 - E che dovevo dire?
 - Va bene cambiamo discorso... che cosa stai pensando?
 - Cambiamo discorso!
 - No, dai, che stai pensando?
 - Niente, non penso, sto bene e basta, perché dovrei pensare qualcosa? Certe volte mi sento assurdo, ma certe volte sto proprio bene, non lo so, però vedo tutto in un altro modo, come ti posso dire, non so se mi capisci?
 - Sì, vai avanti.
 - Ecco qua, ho rifatto la solita predica, la solita tirata, è vero che parlo troppo?
 - No, non è vero.
 - Vedi anche adesso cerco di riempire i vuoti e i silenzi, capisci?
 - Sì, capisco, ma se non ti va puoi stare pure zitto, se si parla di meno quello che si dice ha più importanza.
 - Va bene...
 - ...
 - Ti piace Baglioni?

La conversazione tornava così a livello di minore tensione, Marco cominciò a parlare di Baglioni, ma senza il linguaggio allusivo che avevano usato fino a quel momento, Marco disse che Questo piccolo grande amore era una canzone molto bella, Angelo si sentì gelare ma rispose che era molto bella veramente, il suo senso di disagio andò aumentando con il passare dei secondi, i discorsi di Marco non erano quelli che Angelo avrebbe voluto.

- Beh! Che c'è, dai, adesso non cambiare umore, che c'è?
- Niente.
- Dai, dimmi come stai.

- Stavo meglio prima.
- Me ne sono accorto... ho detto qualche cosa che non ti è piaciuta....
- No, che c'entra, ...
- Lo so che se sto zitto dico meno fesserie, ma è la forza dell'abitudine e poi a dire quello che penso non ci riesco, non te lo devi chiedere, o almeno non me lo devi chiedere.
- Scusami Marco, ma sono un cretino.
- Non è vero, sono io che sono stato un po' cattivo, se lo avessi fatto tu con me avrei reagito nello stesso modo.

Angelo sorrise per sottolineare la chiusura dell'incidente, Marco si sentiva soddisfatto di quell'incidente e di essere riuscito a parlare un po' di sé.

- Eh! Questi Leoni! Questi giovani d'oggi.

Angelo aveva superato il suo batticuore, il timore di sbagliare si era allontanato di molto ma non era svanito del tutto. Marco era come sempre un passo oltre.

- Senti, Marco, non sfottere!
- No, no, basta, sto calmo.
- Mh! ...
- Senti, andiamo dall'altra parte che c'è il sole
- Andiamo.
- Tu pensa se ci vedono qui!
- Perché, che succederebbe?
- Però sarebbe bello, te lo immagini poi, domani mattina.
- Preferisco non immaginarmelo.
- Ma perché, non stiamo facendo niente di male.
- Lo so.
- Dai, si vede che ti vergogni...
- Ma che c'entra?
- Senti, tu ce l'hai una giacca nera?
- Sì, credo di sì.
- Perché non me ne regali una? ... Nera però.

Nel dire così Marco voltava a metà il bavero della sua giacca.

- Guarda non è meglio così?
- A me non sembra.
- Senti, mi fai provare la tua giacca?
- Quale?

- Quella che porti adesso.
- Senti, io mi vergogno...
- Lo vedi come sei!

Angelo gli diede la giacca.

- Bella! Mi invecchia però.
- Senti, ma guarda che tipo...
- No, dentro ci si sta bene (e rideva) ... va be', va be', ti ridò la giacca... ecco.

Durante l'operazione Marco si fermò per un attimo come se si sentisse osservato, Angelo se ne accorse.

- Beh! Che fai? ... no, non c'era nessuno... però come ti spaventi presto! Aspetta che c'è la fontanella.

Marco si fermò a bere, poi con le mani bagnate spruzzò il viso di Angelo. Marco rideva, faceva quella strada tutti i giorni, ma quel giorno rideva, Angelo era sconvolto dall'entusiasmo e dalla paura. Pian piano il sole era tramontato.

- Ce l'hai la tessera?
- Sì.
- Senti, prendiamo il 30 e andiamo al Colosseo, poi la metro B, va bene? O sei stanco?
- No, va bene.
- Alla fermata aspettarono un bel po', non volevano prendere un tram pieno.
- Senti Marco, ma se tu avessi passato il pomeriggio in un altro modo che avresti fatto?
- Mah! Forse sarei andato in giro.
- A fare che?
- Niente, così, in giro e basta.
- Ci vai spesso?
- Sì, quasi tutti i giorni.
- Proprio randagio!
- Ahi! Quanti giudizi!
- Beh, un po' è vero.
- Ma lo sai che stai troppo zitto? Senti adesso mi devi dire una cosa, però vera, ti sei annoiato?
- Proprio no! Anzi!
- Cioè, dai, spiegami un po'.

- Mah! sono stato bene, che ti posso dire, a mio agio, mai in difficoltà, anzi! E poi non lo so, c'è poco da spiegare, tra come puoi sembrare a prima vista e come sei c'è una differenza enorme, hai uno spirito e una personalità travolgente.
- Dai, dai, che questo discorso mi interessa.
- Io qualche volta mi chiedo qual è il Marco vero, cioè mi chiedo che cosa c'è dietro.
- Mh! ... Va be' e a te che ti sembra?
- Tirare a indovinare è pericoloso e io ti conosco poco, si vedono due comportamenti, quello di oggi è stupendo.
- Cioè?
- Cioè a me piace moltissimo, si sente che sei vivo, però non è tutto qui, non mi fare tirare a indovinare ché altrimenti finisco per dare interpretazioni secondo la mia fantasia e dico bestialità.
- No, dai, provaci!
- Non mi mettere alle strette!
- Va be!

Marco sorrise un po', Angelo rispose nello stesso modo, entrambi pensavano che la vita è davvero strana e che in fondo i discorsi non servono a niente, Angelo avrebbe voluto chiedere a Marco che cosa avrebbe fatto l'indomani, se per caso si poteva passare un'altra giornata così. Ebbe paura di essere inopportuno e continuò a sorridere. Marco era sicuro di sé, senza paure, libero come non si ricordava di essere mai stato, presero un 30 quasi vuoto, Marco si sedette avanti, Angelo dietro, Marco si girò e guardò Angelo negli occhi, Angelo era imbarazzato ma non ebbe tempo per pensare.

- Beh, che pensi?
- ... Mah! ... Sì, penso, però è difficile dirlo.
- Cioè?
- E tu che pensi?
- E, no, qui le domande le faccio io!
- Ma tu c'hai proprio l'arte di mettere la gente in crisi?
- Alla gente di me non gliene frega proprio niente.
- No eh? ... Beh, comunque non è sempre così. Io penso che tu magari non te ne accorgi però lasci un segno...
- Cioè?
- Cioè magari le persone che hai intorno e che sentono la tua presenza non te lo dicono nemmeno...
- E perché no?
- Perché hanno paura, chissà, magari di perderti, di darti fastidio, di crearti problemi... tra l'apparenza e la realtà c'è sempre

differenza.

- Perché, tu come fai a dire che metto in crisi la gente?

- Un po' perché capita pure a me di stare attento alle parole che dico.

- Guarda che capita solo a te, agli altri non gliene frega proprio niente... vedi, io oggi sono stato bene proprio per questo, non c'è stata invadenza, mi sono sentito rispettato, in fondo pure io sono stato attento alle parole, però non per te, per me, perché parlare è bello ma non mi piace lasciarmi andare troppo.

- E fai bene, anzi, deve essere sempre così, cioè io credo che gli altri sono sempre altri, nessuno ti capisce fino in fondo ...

- Lo sai che mi sta venendo in mente che questo discorso è stupido... è la prima volta che mi viene da pensare che col tempo tante cose possono cambiare, non lo so, forse ci vuole tempo, forse bisogna conoscersi meglio... non lo so.

- Il fatto è che uno c'ha paura e grossa.

Fra questi discorsi e questi silenzi erano giunti alla fermata dell'ultimo autobus, erano andati insieme fino lì, senza neppure chiedersi perché. L'autobus stava accendendo il motore. Marco disse in fretta:

- Ti chiamo domani...

e saltò sull'autobus di corsa.

Capitolo 3

Conoscersi meglio

Quel “Ti chiamo domani!”, frase così naturale, tanto desiderata e non sollecitata, mise Angelo in uno stato di ebbrezza sublime, l’attesa di una telefonata di Marco già annunciata era l’attesa della felicità.

Marco rientrò a casa sereno, sentiva che Angelo avrebbe lasciato qualsiasi cosa per restare a parlare con lui un pomeriggio, era la prima volta che provava la segreta profonda certezza di non essere solo.

Angelo aveva perduto da tempo l’abitudine di sublimare, viveva il suo rapporto con Marco in modo cosciente e per questo forse pieno di ansie e di esitazioni, da un lato considerava Marco come qualcosa di sacro e dall’altro lo considerava anche nella prospettiva di una intimità più spinta, ne era insomma innamorato e la prudenza che quell’amore gli dettava gli costava sangue.

Marco non si poneva proprio il problema, stava bene e basta, rifiutava di definire e di sognare, sapeva che avrebbe sempre avuto la massima libertà, avrebbe potuto telefonare ogni giorno, ma se non avesse voluto non avrebbe ricevuto telefonate.

Marco pensava realmente che quell’amicizia così strana fosse solo una vera amicizia e che da parte sua almeno avrebbe potuto farne a meno se avesse voluto... ma perché avrebbe dovuto farne a meno se in fondo si stava bene così? Marco provava un vago senso di superiorità, ma non era questo che lo faceva stare bene, si sentiva al sicuro, si sentiva in presenza di una persona che lo avrebbe ascoltato per ore, che lo stimava, che era felice di stargli vicino... perché definire con parole precise queste sensazioni?

Marco non aveva paura, la paura di Angelo lo interessava più dello schema del loro rapporto e anche lui sarebbe stato con Angelo senza parlare, anche lui gli voleva bene.

Angelo attese la telefonata col segreto timore che potesse non arrivare, ma la telefonata arrivò.

- Ciao!
- Ciao.
- Che fai?
- Sto parlando con te.
- Bene, bene! Senti ti vengo a trovare... va bene.
- Benissimo, dimmi quando arrivi, che cerco di mettere un po' d'ordine.
- Arrivo subito, sto qui sotto.
- Ah!
- ... Ecco, adesso arrivo.

Angelo cercò di essere un lampo nel sistemare un po' di cose ma Marco fu più veloce di lui. Angelo andò ad aprire, il corridoio era stretto, non si diedero la mano, ormai era una regola. Angelo si schiacciò contro il muro nel tentativo di lasciare più spazio a Marco, Marco lo notò:

- Ma guarda che ci passo... c'è uno strano odore qui dentro!
- Proprio brutto eh?
- No! Odore di vecchio, di casa vecchia...

Entrarono nel salotto-studio, un tavolo pieno di libri e di carte, un divano e due poltrone. Marco si sedette sul divano, Angelo sulla poltrona più lontana.

- Senti ma tu vivi solo?
- Sì. - E come si sta a stare soli?
- Ci si fa l'abitudine... si sopravvive, ci sono i libri, le carte, sono cose che servono molto e poi sto bene così.
- Senti, posso aprire la finestra o ti da fastidio?
- C'è proprio un brutto odore?
- No! Però mi va di aprire la finestra...

Marco girò un po' per la stanza guardando attentamente ogni cosa, poi aprì la finestra.

- È vero sai, che se uno vede la casa di un altro capisce tante cose... posso curiosare un po'?
- Fai pure, tanto le cose compromettenti le ho nascoste...
- Allora non c'è gusto.
- Se mi aspetti un attimo solo arrivo subito.

Angelo si avviò verso la cucina, Marco accennò a seguirlo

- Vengo pure io...
- No, ti prego, stai lì. Faccio proprio subito.

Angelo rientrò con un cabaret con sopra delle lattine di birra e dei biscotti.

- Ecco, almeno non hai visto la confusione della cucina.
- Tu ti formalizzi troppo.
- Birra o birra? Non c'è molta scelta.
- Fai tu.

Angelo aprì la lattina, versò la birra nei bicchieri, prese il suo ma non porse il bicchiere a Marco.

- Mi passi il bicchiere?

Angelo prese l'intero cabaret e lo porse a Marco, Marco sottolineò la manovra con un sorriso di contenuto stupore.

- Sentì, ma ti viene a trovare molte gente? Qui, intendo.
- Praticamente nessuno, questa è un po' come una tana calda, va bene per nascondersi, è troppo mia.
- Ti da fastidio che sono venuto qui e pure all'improvviso?
- No, con te non mi sento a disagio, in qualche modo non ti sento una persona estranea. Mi va bene così.
- Mh! E tu dove dormi?
- Qui, nella stanza accanto.
- Me la fai vedere?
- Ma è un disastro.
- No, no, no, dai, dai, andiamo, fammela vedere.
- E va bene... ecco!
- Che strano letto!
- Ce ne è un altro sotto, per questo è così.
- Va be', torniamo di là, però sono stato contento che non hai detto di no, vuol dire che ti fidi.

Marco andò a risiedersi sul divano, ma aveva un'aria triste, come per un momento di smarrimento...

- Che c'è? C'è qualcosa che non va?

Marco non rispondeva, incrociò le dita e le fece scrocchiare, non era sereno e non riusciva a parlare.

- Marco, ma che c'è? Ho detto qualche cosa stupida? Dimmelo, ti metto in difficoltà? Vuoi che usciamo? Che andiamo da qualche parte? Vuoi stare solo? Dimmi che c'è...
- No, non voglio niente, sto bene così.
- Non mi mettere in difficoltà, ti prego, parla.
- Non ci riesco.

Poi si alzò, si girò verso la finestra, tirò fuori un fazzolettino di carta e si asciugò gli occhi, quindi tornò a sedersi sul divano.

- Non ci fare caso, è un momento, poi passa.
- Che c'è Marco?
- Niente, non lo so neanch'io.
- Marco, ma tu stai a disagio?
- Macché, non ti fare problemi, ché proprio non è il caso.
- Se posso fare qualche cosa, qualsiasi cosa, dimmelo.

Un'altra lacrima venne fuori dagli occhi di Marco, l'asciugò con la mano. Angelo si sentiva sconvolto e restava inchiodato alla poltrona. Rimase in silenzio assoluto, temeva quasi di respirare. Poi Marco riprese.

- Dai, non stare zitto, adesso dimmi che cosa hai pensato.
- Ti posso dire che mi sento tremare, sono pochi quelli che riescono a piangere, sono felice che tu ti senta libero fino al punto di piangere davanti a me, può sembrare assurdo, ma sono felice che ci sei. Non so dire altro, mi sento pure io molto fuori fase.

Angelo avrebbe voluto chiedere molte cose ma non lo fece e Marco gliene fu grato.

- Si sta bene qui, non ci sono rumori, sembra quasi di non stare in città, c'è tanto silenzio. Senti, mi regali un libro... quello che vuoi tu.
- Scegli tu quello che vuoi.
- Se lo scelgo io parla di me, ma se lo scegli tu parla di te.
- Hai ragione. Ti piace Pavese?
- Le poesie molto, i romanzi li conosco poco.
- Allora leggi questo: "La spiaggia", piccolo ma a me piace molto.
- Ma tu sei figlio unico?
- No, ho un fratello che ha dieci anni più di me e lavora a Milano e ha due bambine, quindi sono pure zio, uno zio paperino... un po' da fumetti, però nel complesso...
- Senti ma tu stai solo perché lo vuoi tu? ... cioè, c'hai mai pensato che potresti non stare solo?
- Sì, ma tra i sogni e le realtà c'è differenza.
- Cioè?
- Cioè non bisogna proiettarsi troppo lontano, ché poi ci si resta malissimo...
- Ma a te ti è mai capitato?
- ... No... delusioni vere non ne ho mai avute... basta essere

prudenti prima... senti ti posso chiedere una cosa?

- Dai!

- Ma tu al futuro ci pensi mai?

- Il futuro? ... E tu ci pensi?

- No, penso solo che se tutto andrà nel migliore dei modi, dopo sarà come adesso, per me non cambierà niente.

- Ma tu vorresti che cambiasse qualche cosa?

- Non lo so, certe volte penso che sto bene così e che le cose che ho, cioè anche le sensazioni, i sentimenti che provo sono belli e non credo che ci sia veramente molta gente che sta veramente meglio di me, è vero che qualche volta mi sento solo, ma mi capita solo quando mi fermo a pensare troppo, a sognare...

- Ma a sognare che cosa?

- Mah! Che vuoi sognare! Devi stare coi piedi per terra, non c'è molta scelta, è così e basta.

- Ma quando eri più giovane eri così lo stesso?

- Forse pure più intransigente, meno capace di rischiare, con tante paure in più.

- Ma paura di che?

- Mah! Paura della gente, paura di restarci male, di perdere la faccia, la rispettabilità esterna... non si tratta di paura fisica ma di abitudine a evitare, a mettere da parte, a trascurare le cose che invece mi piacerebbero veramente.

- Senti, ma tu di me che pensi?

- Pensare vuol dire anche ragionare su dati di fatto, per quello che ti conosco posso parlare più di impressioni... anzi una cosa mi è venuta in mente ieri: se non fossi me stesso mi piacerebbe essere Marco... io non so come sei veramente però vorrei essere Marco.

- E perché?

- Perché mi sembra che sia così, vedi, io non ragiono per categorie ma per sensazioni... mi piacerebbe essere come sei tu...

- Bene, è una cosa bella sentirselo dire... senti, usciamo un po'?

- Un attimo che prendo la giacca.

- No, stiamo qui!

- Ma vuoi stare o vuoi andare?

- Restiamo qui, dai! Ce l'hai una sigaretta?

- No, non fumo.

- Scendiamo un attimo a comprarle?

- No, dai, evita di fumare, ché ti fa male.

- E che vuoi che sia una sigaretta?

- Se non è niente fanne a meno.
- Va be'.

Per un attimo gli sguardi di Marco e di Angelo si incontrarono, Angelo girò lo sguardo altrove, Marco rimase a fissarlo.

- Be'? Che c'è? Mi guardi come un fenomeno da baraccone.
- Vorrei capire alcune cose che non riesco a capire fino in fondo.
- Cioè?
- Certe volte penso che in qualche modo mi somigli, le cose che dici mi interessano e certe volte le penso anch'io, però tu parli poco...
- Ah! Io parlo poco! Tu fai solo domande e non parli mai!
- Perché? Ti dispiace?
- No, però se c'è uno che parla poco non sono io.
- Va be', allora prova tu a chiedere e io ti rispondo.
- Mo' mi metti nei pasticci.
- Ma c'è qualche cosa che vorresti sapere?
- Sì!
- E allora dai, forza... dai, dillo che t'ho messo colle spalle al muro!
- Ma guarda questo...!
- Adesso devi chiedere.

Angelo avrebbe voluto chiedere il perché delle lacrime ma non lo fece.

- Sono contento che ti vedo così e che hai cambiato umore.
- Zitto! Cambia discorso, dai, fammi qualche domanda.
- Come le passi le giornate?
- Allora... la mattina a scuola, il pomeriggio in giro.

Angelo avrebbe voluto chiedere con chi ma si limitò a chiedere:

- Dove?
- All'Eur, al centro, a viale Marconi, alla Magliana.
- E a fare che?
- Niente, a girare a guardare in faccia la gente... senti adesso mi viene in mente una cosa: ma tu ti sei mai innamorato?
- Mh! Bisogna vedere che cosa significa questa espressione.
- E per te che cosa significa?
- Mah! Non lo so... senti ma perché devo parlare solo io? Parla un po' tu!
- Per me significa stare bene, sentirsi bene, senza problemi, magari sentire che non si è soli...

Mentre Marco faceva questi discorsi cominciava a intuire che quel ragionamento applicato a lui portava a una strana conclusione e cercò di evitarlo.

- ...però non dovrebbe essere questo, uno dovrebbe essere felice...

Avrebbe voluto parlare dell'amore verso una ragazza ma sentì che il discorso era fuori posto. Si sentì improvvisamente a disagio, inquadrò istantaneamente se stesso in una situazione che non gli piaceva.

- Senti, io adesso devo andare via.

Quando ebbe finito di pronunciare queste parole si pentì di averle dette e si corresse:

- Mi accompagni?
- Prendo la giacca,... dove andiamo?
- Devo andare verso l'Eur col 97.

Trascorsero alcuni secondi di imbarazzo.

- Ricordati il libro!
- Ce l'ho in tasca.
- Ma lo leggerai?
- Credo di sì, ma non mi mettere fretta.
- E come ti era venuta l'idea di leggere le poesie di Pavese?
- Mah! E' una cosa stupida, il prof. di italiano ne ha parlato un po' in modo strano e allora mi è venuta la curiosità... però sono cose molto belle, ti lasciano proprio una sensazione addosso.
- Lo so... e poi Pavese è anche utilissimo...
- Cioè? Utile a che cosa?
- A continuare a parlare anche quando uno non sa che dire.
- Però! Eh! Non ti sfugge niente!
- Beh, uno certe sensazioni se le sente addosso.
- Dai, dai, lasciamo perdere questi discorsi.
- E allora è meglio che ci stiamo zitti!
- Ah! Questi Leoni! Senti, ce l'hai la tessera?
- Sì...
- Senti, se no, andiamo a piedi.
- Benissimo... però guarda che se vuoi posso pure tornare indietro, va bene lo stesso.
- Questa non mi è piaciuta, a me questi discorsi qui non mi piacciono proprio! Guarda che io parlo chiaro!... Beh! Adesso non stare zitto e non mettere il muso... Senti ma tu te lo sei chiesto

- perché mi sono lasciato andare prima?
- Quando?
 - Hai capito benissimo.
 - Se tu ne volessi parlare ne parleresti senza bisogno di una domanda specifica e poi queste cose sono tue...
 - Non te ne frega proprio niente eh?
 - Guarda che le cose stanno in tutt'altro modo.
 - E cioè come?
 - Ma perché vuoi tutte queste spiegazioni?
 - Ma il mio comportamento ti pare assurdo?
 - No, non mi pare assurdo... ma mi spieghi perché mi stai trattando in questo modo?
 - ... perché per me è importante vedere come ragioni. Un altro a quest'ora mi avrebbe già mandato a quel paese e tu non lo fai... senti, io sono venuto da te perché mi veniva da piangere e non sapevo dove sbattere la testa e mi ha dato fastidio che oggi pomeriggio sono stato bene, hai capito? Mi hai fatto da droga e a me non piace dipendere da nessuno, però io sono stato bene, hai capito?
 - Pure io sto bene, accidenti, sono contento, non me lo aspettavo. Sei grande Marco! Sei grande! Non te lo dico per dire, accidenti, è un pomeriggio meraviglioso... mi dispiace che hai da fare perché mi piacerebbe restare a parlare.
 - Ma quello che dici è vero?
 - È addirittura troppo vero!
 - Io non devo andare da nessuna parte, ma tu c'hai da fare?
 - Guarda che qualunque cosa dovessi fare la lascerei perdere, adesso ci sto e ci voglio restare.
 - Va be' e forse non c'è proprio bisogno di parlare di niente.
 - A me mi sta benissimo pure così.
 - La senti la primavera?
 - C'è questo venticello e l'erba verde verde, e poi dicono che Roma è brutta!
 - Ci sediamo sull'erba?
 - Ma non è meglio sulla panchina?
 - ... niente, non si lascia mica convincere... va be'... ci sediamo sulla panchina, però non come fai tu... sulla spalliera.
 - Marco ma lo sai che sono contento veramente?
 - Zitto! Ma tu devi sempre chiacchierare?
 - Va be', cambiamo discorso, però intanto l'ho detto.

Nei pressi c'erano Coppiette in atteggiamenti affettuosi, entrambi notarono quelle presenze, ma entrambi continuarono a parlare d'altro come se intorno a loro ci fosse solo l'aria della primavera.

- Beh?... Sei stanco?
- No.
- Sentì, quando avevi la mia età che facevi?
- Ma te l'ho detto.
- Va be', ripeti!
- Dai, te l'ho detto... e poi hai capito benissimo.
- Benissimo proprio no!
- E tu perché non mi parli di te?
- Perché non c'è niente da dire, è tutto molto banale.
- A me non mi sembra proprio.
- Cioè?
- Adesso non cambiare discorso, sei tu che devi parlare.
- ... ma a me di parlare non mi va, non te la prendere, non mi va e basta... mica è per te... è che proprio è una cosa... no...
- Perché sei venuto a trovarmi oggi?
- Così, per parlare, per stare un po' insieme... e poi senti, io sono fatto così, non mi piace stare a pensare troppo. Senti, ce ne andiamo di qua, questo posto non mi piace, mi mette tristezza.

Si alzarono e presero un vialetto verso il palazzo dello sport, Angelo restava in silenzio, Marco era teso. Non dissero una parola per lunghi minuti, poi Marco riprese:

- Sentì, parla tu, io proprio non ci riesco.
- Io vorrei che tu fossi felice, non so che dire quando ti vedo così, vorrei solo che non succedesse... se sono invadente o la mia presenza ti dà fastidio, dimmelo, mi metti addosso una strana malinconia quando stai così.
- Mi dispiace...
- Ma di che? del fatto che riesco a partecipare un po'? Mi sento al di fuori però mica tanto, non è una stupidaggine, mi dispiace veramente vederti così... però in qualche modo, adesso scusa l'espressione, sono pure contento... cioè sono contento che tu riesca ad essere libero già fino a questo punto... è un livello di profondità.
- Sentì, ma ti dà fastidio che non parlo di me?
- Ci sono tanti modi per parlare di te...
- Mh!...

- E poi che ti credi che io parlo veramente di me?
- Cioè?
- Cioè io parlo del personaggio esterno, il resto è lontano dal livello della conversazione... cioè io devo offrire una immagine, una maschera, faccio così pure con te...
- Questo l'avevo capito, ma a me sta bene anche così, anzi forse è pure meglio e poi le parole e le spiegazioni non servono a niente... cioè questo non è un fingere, è tutta un'altra cosa... va bene così. O no?
- È vero! Però mi dici adesso come stai?
- Mh, così... però non sto male...
- Marco senti...
- Che c'è?
- Volevo dire una cosa.
- E cioè?
- Cioè che mi dispiace che finisce il pomeriggio e devi andare via, perché io sto un po' sulle spine però sto proprio bene.
- Ma tu perché mi dici queste cose?
- Non mi fare troppe domande.
- Comunque grazie pure io sto bene però ho paura di stare bene, mi sento un po' strano... Mi trovo fuori dalle regole e mi fa uno strano effetto, è questo che mi lascia perplesso, e anche il fatto che non voglio capire oltre non me lo aspettavo... cioè credevo che avresti reagito in modo molto diverso.
- Lo capisco e ti posso dire che la reazione è ovvia, capita pure a me... cioè no, non è così, io vorrei solo non fare danni, è questo che mi preoccupa.
- Cioè?
- Cioè la mia presenza può lasciare delle tracce e siccome non è del tutto neutra, qualche volta vorrei evitare di lasciarle.
- Non ti fare problemi che non è il caso... Senti ma tu hai fatto il militare?
- No, sono stato congedato per esubero di contingente, in un certo senso è stata una fortuna perché avrei potuto trovarmi malissimo... però adesso magari, a distanza di qualche anno, mi pare che non è stata poi tanto una fortuna, ho perso l'occasione di fare un po' di esperienza e adesso mi manca, se potessi, anzi, meglio, se dovessi andarci adesso, ci andrei e penso pure che non ci starei male.
- Ma perché allora pensavi che ti saresti trovato male?
- Tu di gente giovane ne conosci un po', credi che ci starei tanto

bene insieme?

- Beh, dipende, per certe cose non ti ci vedo proprio, però credo che avresti un modo tutto tuo per fare presa.

- Cioè?

- Non lo so... però con te ci si sta bene... senti ma tu ci vai in chiesa?

- No.

- Perché?

- Non mi sembra una cosa vera, almeno per me, mi viene in mente che è la cosa più superflua che esiste al mondo.

- Io fino a qualche tempo fa ci andavo, adesso ancora qualche volta ci vado però non la sento una cosa mia... cioè mi piace leggere la Bibbia anche se certe volte è molto strana e poi quando leggo i Vangeli mi vengono tante cose per la testa... penso che tutto quello che dice la chiesa non ha nulla a che vedere con quello che dice il Vangelo, che pure certe volte è molto ambiguo.

- A me piace soprattutto il vangelo di Matteo, quello di Giovanni proprio non lo sopporto, è gnosticismo bello e buono, un arzigogolo... preferisco Epicuro.

- Accidenti, è bellissimo, quando ho letto le lettere mi è piaciuto tantissimo, è di una umanità che ti sconvolge.

- ... Non c'è un'età per filosofare perché non si è mai troppo giovani o troppo vecchi per essere felici... e poi tutto il discorso sulla morte che per noi non è nulla...

- Però la gente quando sente parlare di Epicuro pensa ad altro...

- Sì ma la gente che deve capire? E pure certo Orazio... è un epicureismo così equilibrato e sereno...

- Sai che sono contento che ti piaccia Epicuro.

- Perché?

- A me piace proprio tantissimo, però non a livello scuola, interpretato e capito come piace a me, ti dà il senso della misura, dell'equilibrio...

- Però pure quell'equilibrio in fondo non esiste, cioè non ti puoi staccare dai tuoi desideri più profondi, dalle cose è facile, ma dalle idee, dai preconcetti, dalle speranze che ti porti dentro è difficile.

- Mi fai un esempio?

- Che ti posso dire... è difficile cambiare i propri concetti di bene e di male, è difficile sentirsi liberi veramente, è difficile che la coscienza non abbia una via di scampo molto semplice e ovvia, anche quando parte per provare cose molto difficili.

- Senti e per te il male che cosa è?

- Penso che non ci possa essere una regola a priori, uno il male o il bene non lo deve giudicare da sé, ma su quello che provoca nell'altra persona, non è la volontà di fare il bene che produce il bene, certe volte uno fa qualche cosa che gli pare bene e che poi fa malissimo a chi la riceve, allora quello ha fatto una cattiveria senza capirlo, perciò è importantissimo che si faccia quello che l'altro intende come bene, altrimenti si può fare malissimo senza accorgersene e con la falsa coscienza di avere pure agito bene... perciò bisognerebbe innanzitutto conoscersi molto bene.
- Sì però ci sono tanti modi di conoscersi, cioè non c'è bisogno di troppe parole, certe volte ci si capisce al volo... o no?
- ... Spero di sì!

Il pomeriggio si concluse con una lunga passeggiata fino all'ultimo autobus, Angelo rientrò a casa subito, per le scale sentì squillare il telefono, andò correndo ma non fece a tempo a rispondere, ci rimase malissimo, ma dopo dieci minuti il telefono squillò di nuovo.

- Pronto.
- Ciao! C'hai da fare?
- No.
- Che stavi facendo?
- Mi ero sdraiato un po' sul letto e stavo pensando.
- Che stavi pensando?
- Sostanzialmente che sto bene così e che adesso come adesso non credo ci sia gente più felice di me.
- Eh! Non esagerare.
- Non esagero, io mi sento così.
- Ma tu la sera vedi la televisione?
- Se ci sono cose che mi piacciono molto, sì.
- Senti, ce l'hai una Bibbia a portata?
- No, ma me la posso procurare in dieci secondi... fatto!
- Prendi Matteo 17.47... ecco tua madre e i tuoi fratelli...

Parlarono per due ore leggendo brani di Vangelo e discutendo dell'essenza della vita umana. Poi Marco disse:

- Senti, adesso chiudi la Bibbia, aspetta dieci secondi e dimmi che cosa stai pensando...
- ... Sto pensando che ti vorrei chiedere come stai.
- Tutto bene, però ne parliamo un'altra volta.
- Perché?... Ho detto qualche cosa che non va?

- Adesso non potrei essere spontaneo, qui c'è gente.
- Va be', non ti preoccupare, sta' bene, ci sentiamo un'altra volta.
- Grazie, stai bene pure tu e buona notte.
- Ciao!

I rumori e le voci che provenivano dalla stanza di Marco convinsero Angelo che la telefonata era stata interrotta per cause esterne. Il bilancio di quella giornata era fantastico. Angelo andò a dormire così e si addormentò subito, Marco rimase distratto dalla solita atmosfera familiare, più tardi quando andò a letto si girò verso la finestra donde traspariva qualche riga di luce e rimase a guardare e a pensare. Un altro forse si sarebbe chiesto molte cose sul conto di Angelo, Marco cercò di passare in rassegna i momenti e le frasi più importanti di quella serata, trovava in Angelo per la prima volta una persona capace di vivere in un modo autonomo, Marco già da un po' di tempo cercava di fare lo stesso. In qualche modo il progetto di vita di Angelo lo interessava come lo interessava quel dialogo così rispettoso e così assurdamente vero. Marco rifletteva, ma al fondo di questa riflessione c'era una speranza.

Quando si è soli si ha sempre torto, quando si è in due si comincia ad avere ragione e, in fondo, perché lui e Angelo dovevano tenersi alle loro radici? Erano loro le radici!

Capitolo 4

Dubbi

L'indomani Angelo e Marco non si incontrarono, entrambi si chiesero perché ma non stettero a pensarci troppo, il loro distacco non poteva durare molto. La sera Marco chiamò Angelo al telefono.

- Ciao!
- Come va?
- Mah, non c'è male ... più o meno...
- Cioè?
- Niente, non mi va di parlare di me.
- ... E allora parla d'altro...
- Non mi va nemmeno di parlare d'altro.

Angelo voleva chiedere perché Marco non si fosse fatto sentire prima ma gli sembrò una cosa da non fare.

- C'hai gente a casa?
- No! - ...Dai, parla, su...
- ... Senti, io chiudo... scusami.
- ... Va be'...
- Ciao.

Interrotta così la conversazione nessuno dei due si allontanò dal telefono, i minuti passarono ma non accadde nulla. Angelo avrebbe chiamato, tanto più che in casa c'era solo Marco ma si sentiva frenato, congelato, quasi ridotto alla immobilità. Marco cominciò a sentirsi nervoso, si pentiva di aver telefonato, di essere stato debole, di avere preferito lanciare un segnale, sentiva però la necessità interna di non essere solo.

Richiamare sarebbe stato un ulteriore atto di debolezza, gli passavano per la testa mille idee e poi il rapporto con Angelo gli andava stretto, diceva a se stesso che si sentiva condizionato e che quel tipo di rapporto non gli piaceva,

lui non doveva dipendere da nessuno... in fondo stava così bene prima, doveva solo tornare alla vita di prima che era meno strana, più normale, con tanti pensieri assurdi di meno... ma poi, che cosa avrebbe fatto? Finché non ci si è innamorati e non si sono avuti amici veri è facile restare soli... ma quando si è sperimentata in qualche modo la vita a due come si fa a tornare indietro, a dimenticarsi delle ansie e delle gioie che hanno dato almeno l'impressione di vivere?

La decisione spettava solo a lui. Prese la cornetta, cominciò a formare il numero, non arrivò fino in fondo, chiuse nervosamente il telefono. Prese un foglio e una penna, già scrivere caro davanti al nome di Angelo gli sembrava strano, stracciò il foglio, decise che dall'indomani avrebbe vissuto in tutt'altro modo, cercò di immaginare come: studiando, riprendendo a frequentare i suoi compagni di scuola, Lucia in particolare gli sembrava l'unica via di salvezza. Gli dispiaceva che Angelo potesse restarci male ma si sforzava di non pensarci, in ogni caso avrebbe cominciato una vita nuova, più libera, con meno scrupoli, finalmente tutta sua. Camminava per la casa facendo questi progetti, aprì una latina di birra e la bevve d'un fiato, quando sentì una prima sonnolenza, vestito com'era, tirò su la coperta e si addormentò, con la radio accesa per fargli compagnia.

Angelo portò il telefono sul suo comodino per non seppellire la speranza, si sentiva puro in un'ebbrezza di abbandono, come sempre gli era accaduto, tornava alla realtà, provava dentro di sé un senso di assurda disperazione e di pace. Con amore rifece il letto, poi andò alla libreria, ne prese le poesie di Pasolini, le poggiò sulla sedia accanto al letto, accese la lampada da notte e spense la luce, si spogliò lentamente, ripiegando gli abiti con cura, osservò il suo corpo, si sentì stanco, entrò nel suo letto come in un sepolcro, aprì il libro che leggeva soprattutto nei momenti di sconforto.

“Un po' di pace basta a rivelare
dentro il cuore l'angoscia...
Per quali strade il cuore
si trova pieno, perfetto anche in questa
mescolanza di beatitudine e di dolore?
... Si distendono
appena le passioni, si chiude la fresca
ferita appena, che già tu spendi
l'anima, che pareva tutta spesa,
in azioni di sogno che non rendono
niente...”

Queste parole di Pasolini erano per Angelo il vero Vangelo, chiuse il libro, lo ripose, si allungò nel letto, lasciò correre i pensieri, non spense la lampada-

da, osservava i soliti quadri, le solite ombre, ascoltava i soliti rumori, tra sé diceva: certo adesso Marco si porterà dentro anche un po' di me, vorrei che tutto questo non gli facesse male, io sarei felice anche di chiudere tutto così, se sapessi che lui sta bene, vorrei che non dovesse mai soffrire per quello che ha scambiato con me. Marco, perdonami se puoi, io non conosco la misura comune del bene e del male.

Gli pareva di sentire la voce di Marco, di vederlo, che cosa avrebbe fatto se fosse stato lì davanti a lui? Gli avrebbe lasciato il suo letto e si sarebbe seduto lì vicino a vederlo riposare, allora sì, avrebbe avuto il cuore sereno... ma Angelo sapeva che questi sono i sogni che non rendono niente... o anzi rendono tollerabile l'angoscia profonda della solitudine e del senso della diversità. La parola "mai" tornava di tanto in tanto alla mente di Angelo e l'immagine di Marco andava svanendo piano piano.

Spense la luce, venne il sonno, l'incubo della purezza e della solitudine, sognò di parlare con Marco ma non riusciva a capire che cosa dicesse, era tutto confuso, tutto impossibile, ma poi anche il sogno svanì, il corpo di Angelo riposò nell'assoluta serenità del vuoto e della rinuncia. La ribellione per la ricerca dell'impossibile è solo razionale, la coscienza profonda sa che è inutile e accetta.

L'unica saggezza era andare avanti e non fingere di avere una speranza.

L'indomani, al risveglio, Angelo era sereno, riposato, la giornata era luminosa, qualche striscia di sole invadeva la stanza, era un altro giorno.

Quella stessa mattina Marco andò a scuola in modo meccanico, svogliatamente. Avrebbe dovuto solo riprendere i rapporti con i suoi compagni, avrebbe dovuto solo riprendere la vita normale che faceva "prima", qualche ragazza carina non gli sarebbe certamente mancata, sarebbe bastato lasciarsi andare un po' e sarebbe diventato amore... poi cambiava idea e cominciava a pensare che sarebbe rimasto solo, che non sarebbe mai riuscito ad innamorarsi e difatti non gli era mai capitato, quando lui e Caterina stavano insieme non si sentiva inibito, si comportava con Caterina come fanno tutti i ragazzi, ma mentre Caterina sembrava coinvolta emotivamente, Marco recitava un ruolo, qualche volta anche eccitante, ma un ruolo, non aveva mai pensato che Caterina fosse una persona come lui o che potesse essere la speranza vera della sua vita, in sostanza non si era mai sentito innamorato di Caterina.

Anche se Marco non si sentiva un ragazzo come tanti altri, non sfuggiva per questo al portarsi dietro degli schemi mentali molto rigidi, per lui amicizia, amore e sesso erano tre realtà teoricamente ben definite e distinte, non cercava di adeguare i propri pensieri ai desideri, ma al contrario cercava di condurre la propria affettività secondo ciò che aveva imparato essere bene e male.

In qualche modo, proprio perché percepiva il peso della norma tentava in

ogni modo di conformarvisi e si valutava sulla maggiore o minore riuscita di questo tentativo.

Marco ci teneva molto a considerarsi una persona normale, questa categoria era per lui fondamentale, lo condizionava. Se da un lato voleva fare di tutto per sentirsi nella norma, dall'altro si rendeva conto che la volontà in certe cose non serve, si sentiva in conflitto con la norma, avrebbe voluto seguirla e in ogni caso non avrebbe fatto nulla per uscirne. Incontrare Angelo lo aveva messo in crisi, ma la risposta prevalente era stata la fuga.

Tutte queste cose Marco le sapeva ma evitava di pensarle, il coinvolgimento emotivo che aveva provato negli incontri con Angelo era stato fortissimo, ma Marco non tollerava di vedere assottigliarsi il confine tra amicizia e amore, certe volte gli pareva di stare così bene da provare quasi una intimità di tipo sessuale, ne era rimasto molto scosso, non era Angelo che lo spaventava ma la tentazione di accettare un'altra vita.

Marco, secondo i suoi ragionamenti, non aveva scelta, doveva fare quello che aveva fatto, doveva andarsene e basta, se fosse stato tutto qui, dato lo strappo, poteva bastare lasciare trascorrere il tempo e non pensarci più, ma non era tutto lì, a quella storia sentimentale appena avviata bisognava sostituirla un'altra e qui Marco sapeva bene che avrebbe rinviato sempre. Stare soli è brutto, ma innamorarsi per dovere morale è peggio, Marco sapeva che non sarebbe accaduto, cercava di definire i suoi rapporti con una ragazza in termini di eccitamento sessuale, così come gli era capitato con Caterina e questo in qualche modo lo confermava nella sua opinione di normalità.

Prima di conoscere Caterina Marco viveva la sua sessualità masturbandosi di tanto in tanto, non aveva mai avuto problemi per questo perché riusciva benissimo a farne a meno e non aveva i tipici complessi che tanti ragazzi hanno su queste cose, quando gli capitava era spesso in coincidenza di sogni e non si trattava neppure di sogni erotici nel vero senso della parola ma di immagini il cui contenuto prevalente era il contatto fisico con altri corpi, ma questo contatto non era di natura propriamente sessuale ma di carattere indefinitamente fisico, come una comunione di nudità senza imbarazzo, erano tuttavia immagini di un contatto molto dolce, tanto che Marco qualche volta giungeva a bagnare il suo sogno, qualche volta si svegliava e cercava di concentrarsi su qualche contenuto di carattere tipicamente sessuale, a Marco il sesso piaceva molto, soprattutto come fantasia, come creazione mitica di un mondo di tenerezza, l'aggressività sessuale, l'idea del sesso come forma di dominio, o anche del sesso disimpegnato, come forma di solo gioco, non lo interessavano.

In genere non era soddisfatto del fatto di masturbarsi, gliene restava come una specie di nausea, non così per i sogni in cui l'orgasmo giungeva da solo. La storia che aveva avuto con Caterina, quando aveva sedici, anni era spesso

presente nei discorsi di Marco, ma non nei suoi pensieri.

Caterina era fisicamente carina ed era per di più una ragazza molto timida, si erano conosciuti a scuola, per caso, Caterina aveva un anno meno di Marco e frequentava allora il quinto ginnasio, Marco era in primo Liceo, sembrava più grande della sua età e aveva fama di essere un ragazzo molto serio, che sapeva stare al suo posto, e per di più era un bel ragazzo.

Caterina cominciò a scambiare qualche parola con Marco durante la ricreazione, si trovavano simpatici a vicenda, Caterina era intelligente e vivace, aveva occhi profondi e sorriso luminoso, Marco la considerava un'amica, presero l'abitudine di incontrarsi il pomeriggio dopo la scuola, uscivano tenendosi per mano, ai giardini Caterina appoggiava la testa sulla spalla di Marco, Marco si sentiva a suo agio, stava bene in quella situazione ma non parlava d'amore. Si incontravano al mattino a scuola e decidevano di vedersi nel pomeriggio, era tutto molto semplice. Poi Caterina cambiò scuola e al mattino non si incontrarono più. Caterina telefonò più volte a Marco per mettersi d'accordo e incontrarsi nel pomeriggio, Marco non disse mai di no, continuarono a incontrarsi per un po', poi Caterina non telefonò più e Marco riprese l'abitudine di andare in giro da solo. Dopo due mesi di silenzio, il giorno della sua festa, Marco telefonò a Caterina, la risposta fu gelida, Marco si chiese perché avesse ritelefonato... concluse che non poteva che finire così.

A parte quella ultima telefonata, alla quale non diede mai troppo peso, Marco continuò con tutti e anche con se stesso a parlare bene di Caterina ma non desiderò mai di tornare indietro. Quella storia lasciò su di lui alcune tracce. Fu felice di non essersi mai sentito in difficoltà e di essere riuscito ad essere sempre padrone di se stesso. Qualche volta provava a richiamare alla mente il ricordo di Caterina e a colorirlo di valenze sessuali ma era piuttosto un esercizio per mettere alla prova se stesso.

Marco aveva molti amici, forse troppi, molti li conosceva soltanto per averci scambiato qualche parola, con pochi aveva l'abitudine di parlare, quattro o cinque gli telefonavano di tanto in tanto, ma tutte queste persone vivevano una vita molto diversa dalla sua e Marco lo sentiva, anche a loro non diceva mai di no, era un modo, un tentativo, per non restare solo del tutto, lo trattavano in modo semplice e diretto, lo rispettavano molto, ne era contento, ma dai loro discorsi e dai loro comportamenti capiva benissimo di essere un ospite, di riguardo quanto si vuole ma un ospite, uno che non fa parte del gruppo.

La maggior parte dei pomeriggi Marco restava solo, quando era freddo stava in casa a leggere o a vedere la televisione. Nessuno dei suoi compagni era mai andato a trovarlo a casa sua e nessuno sapeva neppure di preciso dove abitasse. La sua casa, il padre, la madre, il fratello e la sorella per Marco erano sempre stati il suo vero mondo, l'unica vera ancora di salvezza che non

fosse mai venuta meno.

Quando usciva tutti i pomeriggi con Caterina, la madre lo rimproverava sempre di essere un perdigiorno e di non avere la testa a posto, ma tutti i pomeriggi Marco aveva una camicia perfettamente stirata e un po' di soldi in tasca per andare a prendere un gelato o una pizza.

Il padre di Marco era quasi sempre fuori per lavoro, rincasava tardi, coi figli parlava poco, li lasciava molto liberi. Quando Marco compì diciassette anni il padre gli fece trovare le chiavi di un motorino nuovo sul comodino con un biglietto:

“Stai attento a non farti male. Ciao! Papà”.

Al diciottesimo compleanno il padre lo aveva iscritto alla scuola guida e gli aveva detto:

“Non prendere impegni nei giorni dispari della settimana perché da lunedì hai le lezioni di guida”.

Il padre di Marco aveva pochi amici, tre o quattro, uno decisamente anziano e altri della sua età, quello più anziano si chiamava Gaetano e viveva solo, dicevano che sotto il fascismo fosse finito al confino, lui diceva per motivi politici, altri insinuavano perché dell'altra sponda. Un giorno Gaetano fu invitato a pranzo con tutta la famiglia di Marco al completo. Era un uomo vecchio, molto curato nella persona, quando parlava cercava di essere gentile, ma dava l'impressione di un vecchio che fa appello a tutte le sue forze per restare padrone di se stesso e non essere di peso a nessuno. Dopo il pranzo il padre di Marco uscì con Gaetano, quando rientrò Marco gli chiese:

- Senti, papà, ma è vero quello che dicono di Gaetano?
- Sì, è andato al confino... adesso non so quanto tempo...
- Ma le gente dice che non c'è andato per motivi politici...
- Marco, ... non sono affari tuoi.
- Scusa... buona notte.
- Ciao Marco.

Quando rientrò nella sua stanza Marco si sentì felice di avere un padre, era contento che suo padre fosse così, gli voleva bene perché in fondo con quattro parole gli aveva dato una lezione indimenticabile.

Due settimane dopo Marco comprò un portafoglio per il compleanno di suo padre, si fece una foto in atto di salutare con la mano e la mise nel portafoglio. La notte, quando il padre tornò a casa dormivano tutti, potevano essere le tre, Marco era rimasto alzato, poi si era addormentato sulla poltrona dell'ingresso, quando sentì il rumore della porta si svegliò, poi disse sotto voce:

- Ciao, tanti auguri!

Il padre prese il pacchetto, lo aprì, vide la foto.

Grazie Marco.

Poi abbracciò il figlio per alcuni secondi. Era una cosa assolutamente insolita, Marco era felice.

- Adesso vai a letto che domani devi andare a scuola, e... grazie.

- Buonanotte.

Il fratello di Marco aveva tredici anni, la sorella sedici, andavano d'accordo, Marco si sentiva più grande, in qualche modo per il fratello e la sorella era lui la colonna della casa. Marco amava la sua stanza, i suoi libri, i suoi diari, le sue carte, era piuttosto ordinato, teneva con cura i vestiti, era attento alla cura del suo fisico, avrebbe dovuto portare gli occhiali per una leggera miopia, ma non lo faceva, amava il dolce far nulla, la tranquillità, il riposo, le fantasticherie, gli piaceva restare a letto il più possibile nelle giornate d'inverno, oppure guardare attraverso la finestra lo spettacolo della estrema periferia di Roma, il bighellonare dei ragazzi, il vivere delle famiglie dietro i vetri degli altri caseggiati.

Marco amava anche il suo quartiere e quella gioventù che vi cresceva troppo spesso senza amore, ce l'aveva con quelli dei quartieri bene della città, non parlava mai del luogo dove viveva nè della sua famiglia proprio perché per lui erano cose troppo private, capaci di toccarlo nel profondo.

Marco era abituato ad essere trattato con amore ed era cresciuto in un'atmosfera sostanzialmente serena, non era in conflitto con i suoi genitori, si sentiva un bravo ragazzo ed era fiero di questo sentimento, non dava peso al denaro e all'arrivismo, in politica era sempre dalla parte dei più deboli e a favore delle grandi cause, si sentiva in pace con Dio e col prossimo, aveva la coscienza a posto, non aveva mai agito contro la sua coscienza, era contento di sé e del suo saper obbedire, del suo saper rispettare le regole. Conoscere Angelo gli aveva lasciato il dubbio che tutta la sua serenità potesse crollare da un momento all'altro.

Marco era rimasto impressionato dal rispetto timoroso con cui Angelo lo trattava, Angelo non era mai stato aggressivo, era sempre stato disposto a cedere. Marco ripensava all'aria da vecchio impacciato che aveva visto sul volto di Gaetano.

In certi momenti Marco pensava che Angelo gli avrebbe ritelefonato e cercava di costruire qualche frase gentile per dire che doveva andare per la sua strada, in altri momenti aveva la certezza che Angelo non si sarebbe più rifatto vivo e si diceva che lui non lo avrebbe richiamato... o forse sì, dopo qualche mese,

con la scusa del Natale... in fondo telefonare per Natale vuol dire ricordarsi di una persona, è come dire: io vado per la mia strada ma di te ho conservato un buon ricordo.

Quando Marco rientrò a casa dalla scuola, subito dopo il pranzo si gettò sul letto, provava la terribile sensazione di sentirsi solo, uno squillo di telefono lo fece trasalire: un attimo lunghissimo con pensieri turbinanti, era una zia che voleva parlare con la madre, Marco si trovò impreparato di fronte alla sua stessa reazione: dunque dimenticare non era così facile, vinse la tentazione di telefonare, uscì, andò all'Eur, girò per i giardini, non si fermò un istante, doveva dimenticare tutto... ma come? Il suo girare gli sembrava inutile, senza senso, continuò fino alle sei del pomeriggio, poi entrò in una libreria, comprò le poesie di García Lorca, qualcuno gli aveva detto: il più grande poeta d'amore di Spagna, scese vicino al laghetto, si sedette sul muretto e cominciò a leggere., Lorca era del '98, dunque le prime poesie erano state scritte tra i venti e i ventun anni.

Marco rimase strabiliato come da una scoperta inaspettata. Quale sofferenza terribile doveva esserci nel cuore del giovane Lorca! Se questo era l'amore aveva un sapore di lacrime disperate, un tentativo di farsi sangue lirico. Marco andava avanti nella lettura e si sentiva quasi una morsa al cuore, una voglia assurda di piangere. Chiuse il libro e rimase a pensare o meglio a vivere dentro di sé le sensazioni che aveva cominciato a provare, avrebbe voluto conoscere García Lorca, parlarci, sarebbe stato ad ascoltarlo in silenzio.

A casa la sera non si trattenne a vedere la televisione, si mise sul letto a leggere, provava una emozione di tipo affettivo, tangibile, quasi fisica, si sentiva vivere attraverso le parole di Lorca, gli sembrò che il mondo fosse bello e che comunicare quello che aveva nel cuore fosse una cosa meravigliosa. Nelle poesie di Lorca ravvisò più di qualche cosa che lo mise in allarme, questo non bastò per allontanarlo dal libro.

Il libro non lo aveva colpito in modo generico, dietro quei versi Marco rivedeva Angelo e se ne rendeva conto, leggere significava in qualche modo indagare l'anima di Angelo, le sue sofferenze, i suoi pensieri più nascosti, le cose che non avrebbe mai detto. In questa operazione Marco si sentiva al sicuro, Angelo non poteva vederlo mentre scavava nella sua anima, poi Marco pensò che non era al sicuro da se stesso e che Angelo lo spiava proprio dal fondo della sua anima, tuttavia non aveva paura: l'essenziale era non rivedere Angelo, quanto a dimenticarlo, perché avrebbe dovuto? Stava imparando a conoscere il mondo di Angelo, poi gli venne il dubbio che quel mondo fosse anche il suo. Di pensare Marco non poteva farne a meno, decise di poterselo permettere, telefonare ad Angelo si diceva che non lo avrebbe mai fatto.

Quella serata trascorse così, Angelo non c'era ma la sua presenza si sentiva nell'aria, Marco cominciava a sentirsi in colpa, si chiedeva che cosa potesse

essere passato per la mente di Angelo, come potesse stare in quegli stessi momenti, cercava di immaginarlo, ma non poteva, non doveva, doveva solo dimenticare e basta, era stato solo un episodio, rimase a pensare parecchio tempo... poi venne il sonno. E in realtà Marco non poteva immaginare ciò che occupava l'anima di Angelo, erano infatti sentimenti contorti in cui non è facile distinguere amore e dolore.

Angelo non riusciva a non pensare a Marco e neppure si sforzava di dimenticare, una sola idea fissa lo lacerava, si diceva da se stesso che avrebbe dovuto evitare del tutto di lasciarsi andare, avrebbe dovuto perfino evitare di parlare con Marco e invece si era abbandonato a chissà quali speranze (maledetta la speranza!) e per una stupida speranza aveva finito per lasciare un segno su Marco. Si chiedeva come Marco lo avesse giudicato e più ancora come lo avrebbe giudicato a distanza di tempo e quale sensazione potesse restare in Marco per essere stato coinvolto in una situazione come quella, in certi momenti avrebbe veramente desiderato di essere dimenticato completamente, ma in altri quella stessa speranza che cercava di demonizzare e di esorcizzare gli tornava limpida davanti agli occhi insieme con l'idea che "forse" non aveva sbagliato.

Angelo amava Marco, in quel ragazzo dall'anima pulita e generosa avrebbe voluto vivere, fosse anche per un attimo, il tempo di offrirgli la sua vita o la sua morte. Angelo non si sentiva abbandonato o triste, ormai aveva smesso di vivere per se stesso, Marco era la sua seconda anima, Angelo si era innamorato tre o quattro volte di ragazzi che aveva avuto vicino ma i suoi amori erano finiti subito perché totalmente a senso unico.

Nessuno dei ragazzi che Angelo aveva amato se ne era nemmeno accorto e forse era stato meglio così perché la risposta sarebbe stata sgradevole. Pian piano si impara anche a non esistere. Come era diverso parlare con Marco, stargli vicino, vederlo piangere e poi sorridere di nuovo. Che cosa poteva essere l'amore se non questa forma di incontro? E poi Marco aveva capito certamente il senso dei discorsi che avevano fatto, sì, era andato via, ma non subito, con rispetto, con amore. Angelo vedeva Marco con un tale senso di tenerezza che aveva sublimato del tutto perfino il sesso.

Angelo capiva che suo dovere era quello di non farsi vivo, accettava tutto quanto con gioia e avrebbe accettato perfino di non rivedere più Marco se avesse capito che sarebbe stato meglio per Marco. In fondo, Marco solamente gli aveva dato l'anima, gli aveva voluto bene, magari per un momento, Angelo era sicuro di questo, aveva la certezza di essere stato amato almeno per un attimo e per quell'attimo era disposto anche a sparire. Amore contro amore, sarebbe stato felice così.

Angelo era sospeso in una specie di limbo, il suo destino era solo l'attesa ma pervasa dall'immagine di Marco l'attesa era dolce.

Al lavoro Angelo vedeva di tanto in tanto il suo pensiero fuggire, rifugiarsi nel suo paradiso, certo poteva essere solo fantasia ma il confine tra la fantasia e la speranza è molto lieve. Come avrebbe voluto che l'attesa fosse finita! Come avrebbe voluto superare quelle attese, verso qualche cosa, verso qualsiasi cosa! Tornava a pensare che da Marco era stato trattato con finezza, con dolcezza, con rispetto, in una sola parola con amore.

Il pomeriggio Angelo rimase in attesa di ciò che ben sapeva non sarebbe accaduto, ma lui sarebbe rimasto in attesa come che aspetta che Dio gli parli, gli risponda, si ricordi di lui. Angelo si abbandonò a pensieri di felicità, si proiettò lontano con il cuore e con la fantasia... e se la vita fosse qualche volta meno oscura? Se l'amore esistesse perché non dovrebbe essere quello che ho provato io?

Marco non era un ragazzo da conquistare, era la dimostrazione che anche per Angelo era possibile amare ed essere amato, la felicità di Marco sarebbe stata la felicità di Angelo, fosse consistita anche nel distacco definitivo.

Capitolo 5

Chiarezza

Col passare dei giorni i propositi di Marco divennero meno definiti, cominciava a sentirsi solo, in casa sua madre lo guardava dissimulando qualche preoccupazione, avrebbe voluto chiedergli che cosa avesse ma non lo fece. Marco usciva tutti i pomeriggi e andava in giro per la città, evitava di andare agli appuntamenti con i suoi amici e poi se ne giustificava, talora vi andava e si sentiva totalmente estraneo. Marco capì quanto possono essere lunghi dieci giorni.

Una sera rientrato dal girovagare pomeridiano pensò che se voleva chiamare era segno che doveva chiamare. Se fosse rimasto deluso da Angelo non lo avrebbe chiamato più e avrebbe almeno avuto un motivo veramente suo per non farsi risentire. Pensò che doveva andare fino in fondo, che sarebbe tornato indietro solo se Angelo lo avesse deluso, non poteva e non doveva esserci nessun'altra ragione.

Prese in mano in telefono.

- Pronto.
- Ciao.
- Come va?
- Va bene, va bene.
- Mh! Si sente
- E tu?
- Eh, be', va bene!
- Che stavi facendo?
- Niente, cambiavo i canali del televisore.
- Tu lo conosci Gercia Lorca?
- Sì, molto bene.
- E perché?
- Lo sento molto mio, molto vicino, le cose che dice mi sembrano vere, non Vere, vere per me . . . ma perché me lo chiedi?

- Perché ho comprato il libro.
- E come mai?
- Così ...
- E che effetto ti ha fatto?
- Ho pensato a te, ti ci ritrovo un po'... volevo sapere che cosa te ne sembrava ... senti, ce l'hai il libro?
- Sì.
- Prendilo.
- Aspetta un attimo ... ecco!

Angelo leggeva, parlava ... Marco ascoltava, poneva degli interrogativi molto diretti ai quali Angelo rispondeva sempre in modo vago. Marco non insisteva, il tempo passava minuto dopo minuto. Marco non provava alcun senso di disagio, era sereno e si lasciava andare di tanto in tanto a parlare un po' di sé.

- Senti, io sto bene, e questo è vero, però, sai, è quello stare bene che è stare come si può, non male, però non bene veramente ... , cioè credo che capiti a tutti, però ho l'impressione che tiro avanti, vado avanti senza sapere dove, mi sento lontano dai bei sogni ... non lo so ... come ti posso dire, mi pare che il tempo lo spreco, in fondo se uno facesse anche solo qualche cosa per il prossimo starebbe meglio, ma io mi sento svogliato.
- Ma tu lo sai che cosa vuoi veramente.
- Mah ... un po' lo so ma un po' no, certe volte mi pare che di tutti i bei sogni di qualche anno fa non ci resta più niente ... la realtà! No? E poi che cosa mi succederà non lo so, succederà quello che deve succedere ... basta!
- Tu lo sai benissimo che non è così semplice.
- Senti, io, in fondo, adesso sto bene, mi sento piuttosto sereno, poi può darsi pure che cambi tutto, però io mi sforzo di stare sereno ... così ...
- Mah!
- Mah! Che cosa?
- Niente, mi viene in mente che sarebbe bello se si riuscisse a parlare liberamente, cioè se riuscissi a parlare liberamente, perché ho l'impressione che tu lo fai.
- Tu no?
- Non è facile ... anzi.
- Ma guarda che pure io sono un mistificatore ...
- Beh, non è lo stesso ...
- Senti, tu tutti questi giorni che hai fatto?

- Niente, lavorato, studiato un po' ...
- Perché non hai telefonato?
- Questa me l'aspettavo ... però lo potevi fare pure tu.
- Ma io oggi l'ho fatto e mi sa che tu non l'avresti fatto.
- No.
- E perché?
- Eh! Ci risiamo ... io pensavo che ti saresti rifatto vivo e che se lo avessi fatto io avrei scelto il momento meno opportuno ... senti, adesso rispondimi tu ... se ti avessi chiamato io qualche giorno fa, che avresti fatto? Però rispondimi quello che pensi veramente.
- Forse avrei fatto una telefonata breve.
- Cioè?
- Non lo so ... forse sarebbe stata una telefonata come questa ... però non l'avrei aspettata una telefonata tua, non hai mai telefonato.
- È vero e non è per caso.
- Dai, spiega.
- È difficile.
- Prova!
- Dai, lasciamo perdere ...
- E se oggi non avessi chiamato io, tu non avresti chiamato più definitivamente?
- Penso di no.
- Come ti dimentichi presto!
- Non è questo.
- Lo so, era una battuta, pure io pensavo che non ti avrei richiamato, però poi mi è venuta l'idea di telefonare e l'ho fatto.
- Io sono contentissimo.
- E allora perché non avrei dovuto essere contento io se ti fossi fatto vivo per primo tu?
- Tu vuoi sapere sempre tutto.

La madre rimproverò Marco si stare troppo al telefono, erano passate due ore. Marco fece finta di nulla e continuò a parlare. Angelo si sentì importante. Dopo circa mezz'ora di conversazione, la madre di Marco tornò insistentemente alla carica, non sapeva con chi stesse parlando il figlio. Marco doveva chiudere ma ebbe un'altra idea.

- Senti, adesso devo proprio chiudere ... perché non mi richiami tu? Il numero lo sai.
- Sì lo so.

- Hai capito! Il numero lo sa e non telefona mai...
- Ma su ...
- Va be', allora ciao!
- Ciao!

Quando Marco chiuse il telefono, Angelo provò un istante di entusiasmo, rifece il numero di Marco.

- Ciao! Quanto tempo ...
- Beh, dai che non è molto ...
- Ma tu adesso stai seduto? Stai comodo?
- Io sto sul letto e tu?
- Pure io, mi stiracchio un po' ... così .. ecco, mi si addormenta un po' la gamba destra ... ah!
- Che c'è?
- Niente ... i dolori ...
- È la vecchiaia!
- Ah! Con questa vecchiaia ... a che pensi?
- Adesso penso solo che sto bene così.
- Pure io.
- ...
- Beh! Che c'è?
- Niente ... Ah, l'hai letto il libro di Pavese?
- No ... ti dispiace?
- No ...
- Però penso che lo leggerò, e poi adesso mi sento colto eh ... noi filosofi ... parlo come il Papa ... ah, la sai quella dei marziani?
- No!
- Allora, una mattina la radio dice: Attenzione! I Marziani sono sbarcati sulla Terra, hanno aspetto umano, possono essere di due categorie, ce ne sono di piccoli e vestiti di bianco e di quelli che portano una tuta da lavoro e guidano mezzi spaziali in tutto simili ai camion terrestri. Attenzione! Sono pericolosissimi, parlano molto lentamente, dovere parlare con loro in Italiano, ma molto lentamente, se non capiscono diventano furiosi. Fate attenzione! Il camionista Maurizio aveva sentito la radio, poi lungo la strada aveva visto un ometto piccolo vestito di bianco ... Allora l'ho trovato! ... Ciao! - io - sono - Maurizio - e - faccio - il - trasportatore - tu - chi - sei? ... Io - Sono - Fabrizio - faccio - l'infermiere - e - c'ho - la - diarrea ...
- Aaaaah! ... Pazzesca!
- Me l'hanno raccontata a scuola, vedi che si fa a scuola invece di

studiare ...

- Sai a che sto pensando?

- Chissà se tra qualche anno sarai ancora così ...

- Perché no? E poi così come?

- Come adesso, con la stessa capacità di vivere e di partecipare, insomma, senza schemi rigidi per la testa ...

- Ma guarda che io non sono così ... anzi, cioè, non solo penso che farò un'esistenza banale o grigia addirittura, non lo so, ma è tutto da vedere, adesso non mi interessa, adesso mi posso pure permettere di perdere un po' di tempo e poi non ho grandi cose che vorrei fare ... non me ne importa proprio niente, cioè, il futuro mi sembra molto lontano ... e poi non mi piace parlare del futuro.

- Scusa, non mi devo impicciare.

- Non è questo, è che non ho idee chiare e non mi va di chiarirle, capisci, non è che non ne voglio parlare con te, è che non mi va proprio di pensarci, adesso devo pensare alla scuola, all'università, al militare, queste sono le cose che penso adesso ... cioè preferisco pensare a queste cose.

- Allora adesso dico un po' delle solite cose da grillo parlante, però non mi spiaccicare sul muro.

- Dai.

- Stai studiando?

- Sì, oddio, senza ammazzarmi, lo so che è importante studiare, però per me non è una cosa che conta poi tanto, magari mi piace leggere, ma studiare ... meno.

- E leggere che cosa?

- Mah ... neanche leggere, spizzicare, andare in giro per librerie e poi neanche ... non è vero, anche leggere mi interessa poco.

- E Lorca allora?

- Mah! Quella è un'altra cosa, è un bel libro, mi è piaciuto ... com'era quel pezzo che dicevi tu prima?

- "La nostalgia terribile di una vita perduta,
il fatale sentimento di essere nati tardi
o l'illusione inquieta di un domani impossibile
con l'inquietudine vicina del colore della carne ..."

- Forse non mi rendo conto del tutto di quello che significa, però è bella.

- Mah!

- ... Che pesi?

- Troppe cose!

- Cioè?
- Niente, penso solo che mi piacerebbe essere libero ...
- Ma per te che significa?
- Significa avere una dignità legata a quello che sei a non a quello che fai, significa poter combattere per quello che tu senti veramente e magari pure avere la speranza di vivere per qualche cosa ...
- Ma tu adesso vivi per qualche cosa?
- Adesso sì, con tutte le limitazioni possibili e tanta paura, però credo di sì, cioè, non lo so, non ne ho nemmeno la sicurezza, può darsi pure che adesso è peggio di prima ... io non lo posso sapere.
- Ma adesso per che cosa vivi?
- Eh! No! Ecco, il limite è proprio questo ... e se te lo chiedessi io che cosa risponderesti?
- Per me stesso.
- Forse è la risposta migliore ma non credo che sia vera.
- Non lo so ... anche per il futuro, per la gente ... mi sembra che anche se un po' così, un po' strane, di cose buone intorno ce ne ho ancora ... la famiglia, anche solo il fatto di vivere onestamente, di restare uno pulito, uno che c'ha una coscienza, che magari resta morto di fame, però c'ha una dignità.
- È bello che riesci a pensare così, ci puoi trovare una serenità. Io ho la mia dignità ma mi sta stretta, mi piacerebbe averne un'altra, vera, legata a me come persona, non come apparenza, sarebbe una dignità più onesta, per me, solo che non potrebbe esistere. Vedi i sogni dove vanno a finire! Anche quando parlo con te non ho una dignità mia e vera, è tutto teatro e mi piacerebbe che non fosse così.
- Forse è vero, ma c'è commedia e commedia ... anzi, c'hai un coraggio notevole, e poi è vero che reciti, ma non sei falso, non lo so ... non fai paura. Ma poi questi discorsi li abbiamo già fatti.
- Lo so.
- Io credo solo che non ci sia altro da dire, cioè, capiscimi, che dire altro non è necessario, va bene lo stesso ... e poi basta con questi discorsi ... cioè, scusa, non è questo, non mi voglio chiedere troppe cose, perché penso che pure tu te ne chiederai tante su di me e non mi piace parlare di queste cosse, mi capisci?
- Penso di sì.
- Senti, ti vengo a trovare domani alle tre.
- Benissimo.

- Però mi devi promettere una cosa.
- Che cosa?
- Che non farai discorsi come questi.
- Promesso . . . ma perché no?
- Basta! Adesso vai a dormire che è tardissimo e, mi raccomando, non ti masturbare prima di addormentarti.
- Eh!?
- Non posso scherzare?
- Ci mancherebbe!
- Non lo dovevo dire?
- Basta! È meglio che mi sto zitto.
- No, dai, parla.
- È che proprio non posso. Ma ci sei rimasto male? Di' la verità però.
- No, è che anche questo contribuisce a creare il mito di Marco . . . sei grande! Io la faccia di dire una cosa come questa non ce l'avrei mai avuta.
- Ma guarda che è la prima volta che mi capita.
- Mh . . .
- Ma poi lo so che tu queste cose non me fai . . .
- Ma mi devi proprio mettere in imbarazzo . . .
- Dai, dai, adesso devi rispondere, lo fai o no? Non tergiversare . . .
- Sì, sì, eccome . . . Ma guarda un po' in che discorsi bisogna andare a finire . . .
- Allora, da questo punto di vista sei dei comuni mortali . . .
- Eh, be', insomma, forse non è proprio così.
- E com'è?
- Senti, ma perché non parli tu?
- Perché non mi sento sicuro completamente. Ma desso basta, è tardissimo, ci vediamo domani.
- Va bene.
- Buonanotte . . . Lo sai che non ti ho mai chiamato per nome?
- Lo so.
- Tu invece lo fai, qualche volta . . . va be', per adesso, ciao.
- Buonanotte . . . tra parentesi, sono veramente contento.
- Zitto! . . . Ciao!
- Ciao.

Angelo pensava, o meglio, non pensava, si sentiva trasportato, sarebbe uscito per le vie di Roma perché non riusciva a stare fermo, vagò un po' per casa,

poi si decise, uscì, la notte era tiepida, andò a viale Trastevere, poi al lungo Tevere. Più volte si era fermato a guardare i ragazzi che aspettano i clienti vicino all'Anagrafe o al Virgilio . . . quante volte aveva pensato che caricare uno di questi ragazzi poteva essere facile Ma aveva messo da parte l'idea perché avrebbe finito per innamorarsi.

Eppure Angelo si sentiva spaventosamente vicino a quei ragazzi, che magari lo avrebbero invidiato senza capirlo perché salvava la faccia e aveva una sua rispettabilità, un po' di denaro e una casa. Quando una macchina si fermava e un ragazzo ci saliva, Angelo si sentiva come se il torace gli fosse stretto in una morsa, si identificava col cliente, un po' sognava, sognava di possedere il corpo del ragazzo, poi si diceva che lui, con quel ragazzo, sarebbe stato a parlare tutta la notte, avrebbe cercato di dimostrargli rispetto, affetto, gli avrebbe dato tutti i suoi soldi in cambio di nulla o meglio in cambio di un sorriso o dell'anima.

Quante volte era stato a fantasticare di questi dialoghi, di questi incontri, lo avrebbero preso per pazzo, ma in fondo sarebbe stato capace di amare, e non è una cosa pazzesca amare? Quella sera Angelo aveva in mente una sola persona, vedere però le solite scene al lungo Tevere lo scosse un po'.

Gli passò per la mente che desiderava Marco ma non lo amava e che, visto che Marco gli voleva bene, avrebbe dovuto parlargli chiaro, anche a costo di perderlo, amare vuol dire anche questo.

Questa idea gli si fissava sempre più nella mente: dire la verità.

Ma come poteva dire a Marco: sono innamorato di te? È difficile, troppo difficile, poteva restarci malissimo, sentirsi a disagio, poteva addirittura soffrire per anni per il ricordo di una cosa detta magari soltanto per l'assurda pretesa di dire una verità che sarebbe meglio non dire.

Angelo pensava che Marco avrebbe preso prima o poi la sua strada, tanto valeva dunque non dire niente.

Eppure, nelle parole di Marco, Angelo aveva sentito un affetto vero e la speranza di questo affetto lo torturava come un sogno ossessivo.

Angelo si chiedeva che cosa Marco si aspettasse da lui, poi tornava a pensare all'idea di dire la verità, gli sembrava l'unica cosa giusta, avrebbe risolto tutto nel modo più semplice, ma come poteva arrivarci?

Giunse a una conclusione: se Marco lo avesse trattato con freddezza, sarebbe stato prudente e non gli avrebbe detto nulla, ma se avesse voluto da lui la verità, gliela avrebbe detta in modo semplice, poteva essere l'unico modo per Angelo di sentirsi più a suo agio.

Per Marco problemi di questo genere non esistevano, era andato a letto felice, si sentiva amato e non si poneva troppi problemi a riguardo. Non aveva mai scherzato così, non si era mai sentito così libero con se stesso, era contento di aver ritelefonato, si chiedeva come mai avesse aspettato tanto, era felice

anche di tutti i discorsi fatti, delle frasi di Lorca che gli tornavano alla mente e del fatto che in fondo Angelo fosse stato ad aspettare la sua telefonata. La situazione non lo preoccupava più, si sentiva più libero, più sicuro di se stesso, più capace di vivere. Non era più solo con se stesso. Quello era uno strano rapporto, si sentiva amato da un altro ragazzo ma questo non gli procurava sensazioni di disagio.

Marco evitava di chiedersi che cosa lui provasse per Angelo, forse se lo chiedeva timidamente e si diceva che era un amico vero, a un amico vero si deve voler bene, e in fondo non aveva mai avuto un amico vero, ciò che provava per Angelo era amicizia, sì, vera amicizia. È veramente una cosa meravigliosa avere un amico! Puoi parlare di tutto, ti capisce, ha fiducia in te, ti rispetta, non ti dimentica. Un amico vero è veramente un tesoro. Marco si ripromise che gli avrebbe dato tutto il suo affetto senza riserve, da amico vero, quella sera si sentiva felice.

Capitolo 6

Disparità

La mattina dell'indomani fu per entrambi una mattina di passaggio e di attese. Marco arrivò con venti minuti di anticipo. Angelo aveva aspettato facendo il conto alla rovescia; Marco era uscito di casa appena gli era stato possibile, senza darsi cura dell'ora dell'appuntamento.

All'ingresso di Marco nel portone e quindi nel cortile, Angelo ne era rimasto abbagliato, portava una camicia a strisce rosse con colletto piccolo, jeans bianchi e scarpe da tennis, si era voltato a guardare le finestre di Angelo e siccome lo aveva visto dietro i vetri, gli aveva fatto un cenno con la mano.

Quando Marco entrò in casa si ripeté lo stesso cerimoniale della prima visita. Sedettero agli estremi opposti della stanza, poi Marco chiese di aprire la finestra, la aprì, girò una sedia, ci si mise a cavallo poggiando le braccia sulla spalliera e il mento sulle braccia.

- Allora?

- Sì... e adesso?

Poi Marco prese un tono più leggero, sorridendo ...

- Allora che hai fatto ieri notte?

- Beh, se te lo dicessi veramente forse ci resteresti male

- Perché ... Che hai fatto?

- Non mi va di parlarne.

- No, dai, parla.

- Niente, sono uscito.

- Ma era notte fonda.

- Lo so, però proprio non riuscivo a stare a casa.

- E dove sei andato?

- Niente, qua intorno a fare un giro.

- E perché ci dovrei restare male? Continua ...

- Senti, ti posso chiedere una cosa?
- Dai ...
- Ma tu da me che cosa ti aspetti?
- Niente, non lo so, non mi fare questi discorsi strani ... che cosa mi dovrei aspettare? Non lo so proprio. E poi perché mi fai questa domanda?

Angelo cominciò a tamburellare con le dita sulla poltrona, avrebbe voluto sapere tante cose, ma non riusciva a parlare, poi si decise.

- Senti, è troppo difficile, io non riesco ad andare avanti oltre ...

Seguì un silenzio di molti secondi.

- Ma perché? Di che hai paura?
- Senti, mi dici come dovrei comportarmi con te? Certe volte vado proprio in crisi e non so che fare.
- Agisci liberamente, spontaneamente ...
- Sì, sì, va be'... senti ... usciamo? Andiamo da qualche parte.
- ... va be'.

Uscirono senza dire altro. Su pianerottolo c'era una finestra con una ringhiera, Marco scavalcò la ringhiera con una gamba e fece il gesto di buttarsi giù. Angelo gli rispose ridendo.

- Ma che combini?
- No, non mi butto, ancora non siamo a questo punto.

Quel gesto era servito a rompere l'atmosfera cupa. Angelo vedeva in Marco uno che non è disposto a giocare al massacro.

Andarono all'Eur col 97. Angelo si sentiva agitato, Marco continuava a scherzare sull'autobus, faceva smorfie, dava a Angelo occhiate di intesa su una signora negra con turbante e abito a fiori.

- Ma non mi avevi detto che ti piacevano le donne abbronzate?
- Mh!

Quella battuta dava a Angelo l'impressione di avere altri significati, si sentì ferito, gelato. Fecero un lungo giro per il parco senza scambiare parola, poi Marco interruppe il silenzio.

- Senti, ci sediamo?
- Sì.
- Ma che c'hai?

- Niente, che ci devo avere?
- Va be', vuoi che me ne vado?
- No.
- Ma perché fai tutti questi misteri?
- Perché ho paura di dire sciocchezze.
- Non fa niente, dille lo stesso. Senti, te la faccio io una domanda?
- Sì.
- Tu mi chiedi che cosa mi aspetto io ... e tu che cosa ti aspetti da me?
- Ma non avevamo detto di lasciare perdere questi discorsi?
- No! Adesso non scappare! Rispondi, guarda che con me non devi giocare, perché non è giusto.
- Senti, io mi sento particolarmente a disagio, è proprio un disagio fisico, ... dimmelo tu: vuoi che parli chiaro fino in fondo?
- Sì.
- Senti, io evito i preamboli e i giri di frase anche perché non ce la faccio proprio ad andare avanti così. Però, ti prego, non ci restare male. Senti, io sono uno dell'altra sponda, ecco, adesso mi sento maledettamente in imbarazzo, però di' qualche cosa.
- Ma perché ti fai tutti questi problemi?
- Ma hai capito bene quello che ho detto?
- Sì, ho capito.
- Senti, ti posso chiedere una cosa? Però, ti prego, rispondimi, ... sei del mio mondo oppure no?
- No, non sono omosessuale, mi dispiace anche di dirlo.
- Ecco, vuoi che vado ora?
- Ma perché?
- Perché penso che puoi stare meglio solo e che magari ...
- Ma non ti fare problemi...
- Senti, e poi io ho l'impressione di volerti bene, capisci, di essere innamorato di te, in tutti i sensi, hai capito?
- Sì, ho capito, ma guarda che non ci resto male, volere bene a qualcuno è sempre una cosa bella, adesso cerca un po' di stare calmo, io non ho paura di te, che mi volessi bene l'avevo capito, forse non così, però l'avevo capito, e poi, per fare un discorso come questo ci vuole un coraggio enorme, pure io, a mio modo, ti voglio bene, anche se in un altro modo, mica adesso meno di prima ... adesso c'ho quasi l'impressione che vali di più. Se non ti va di parlare, lascia stare, però cerca di capire una cosa, per me un minuto fa non è cambiato niente e se è cambiato qualcosa è cambiato solo nel senso della chiarezza.

- Senti, preferiresti che tutta questa storia non ci fosse mai stata?
- No!
- Magari preferiresti stare in un altro posto ...
- Guarda che se sto qui è perché ci sto bene, se no non ci starei. Ti giuro che adesso non sto facendo complimenti.
- Mah. . .
- Dove andiamo?
- Ma tu l'avevi capito?
- Io avevo capito che non era una cosa ... come le altre, quando sono stato tutti quei gironi senza telefonare, forse l'ho pure pensato, a me dava fastidio che stesse bene a me, c'avevo paura, mi sembrava che avrei fatto meglio a scappare via, mi pensavo chissà che cosa e invece poi, non lo so, adesso non c'ho proprio nessun problema ... Senti, ma non è che adesso ti viene in mente di sparire?
- Mah!
- Capiscimi bene, non ti fare problemi che non esistono.
- Non esistono?
- Per me non esistono, adesso mi sento a mio agio, anzi, probabilmente sei la persona che mi conosce meglio ... io da te ho imparato tante cose, è difficile pure dire che cosa, però per me è stato importante ... ma tu adesso che stai pensando?
- Mi chiedo perché mi fai questi discorsi e poi mi chiedo che ti resterà dopo dell'aver vissuto una vicenda come questa. Mi sa che ho fatto malissimo a fare questo discorso, me ne dovevo andare e basta. E adesso scusa se torno indietro, ma per me è fondamentale, ma tu sei sicuro di non aver niente a che vedere col mio mondo?
- Sì, sono sicuro, però per favore non me lo richiedere.
- Ti dà fastidio?
- Sì ... però capisci bene, mi dispiace solo perché significa che non ti posso capire fino in fondo ... ma poi tu pensi che queste cose siano così fondamentali?
- Eh, credo di sì ...
- Ma tu ne hai mai parlato con qualcuno?
- Sì, un paio di volte, ma poi me ne sono pentito.
- E con chi ne hai parlato?
- La prima volta avevo incontrato una ragazza, abbiamo cominciato a frequentarci, io ci stavo bene, per me era un'amica, poi piano piano le cose si sono fatte più strette, ci sì, anzi mi telefonava spesso, poi un giorno mi ha parlato di matrimonio, e io, pure

se con grandissima difficoltà gliel'ho detto, dopo qualche mese si è sposata e le ho mandato un telegramma, è andata in viaggio di nozze a Parigi e da Parigi mi ha mandato alcune cartoline. Io penso che si sia sposata per lasciarmi libero, penso pure che mi avrebbe sposato anche solo formalmente, poi ha capito che anche questo mi avrebbe messo in imbarazzo e ha preso proprio un'altra strada. Adesso qualche volta mi telefona e mi dice delle cose bellissime, cioè, per me, questa donna è una persona importante, qualche volta per lei ho scritto pure qualche poesia . . . era una persona come si deve e mi ha voluto bene veramente.

- E allora perché non dovrei volerti bene io?

- Mh!

- Lo vedi che tu di questa ragazza hai conservato un ricordo buono, se non ci fosse stato il problema del matrimonio, tu, magari, avresti continuato a vederla.

- Credo di sì, però per me era un'amica, non ne ero innamorato.

- Sì, va be', però il fatto che lei ti voleva bene ti ha creato problemi, adesso, a parte il matrimonio? Ti ha dato fastidio sentirti amato senza provare le stesse cose tu per lei?

- No . . . in un certo senso è stata una cosa bella pure per me.

- E la seconda volta?

- La seconda volta è stato con una donna sposata, mi è stata appresso un anno, poi siccome non riuscivo a liberarmene le ho detto come stavano le cose e lei lo è andato a riferire al marito, così si è giustificata con una buona azione tipo Dama di san Vincenzo. Io ho avuto proprio una sensazione di rigetto totale, una cosa indegna, è come se uno pagasse un miliardo per comprare una caramella a una bambina stupida e viziata. Non mi va di parlarne perché è stata una cosa disgustosa.

- Ma tu ti sei mai innamorato?

- Sì, qualche volta, ma quando succede c'è solo da stare male, non solo non lo puoi dire, devi fare assolutamente finta di niente, proprio guardare dall'altra parte, crearti degli schermi, se no ti mettono in mezzo e ti fanno a pezzi

- Ma per te il sesso che cos'è?

- È una realtà che mi condiziona completamente perché tanto non deve significare niente. Ma poi il problema non è neppure questo, cioè avere rapporti sessuali con un ragazzo è facile, però è un gioco, è tutta lì l'assurdità. Certe volte mi sono trovato in situazioni in cui si poteva arrivare facilmente a cose di questo genere, ma per me non è un gioco, capisci, non è un diversivo, un gioco di sesso.

Io vorrei un rapporto d'amore, il sesso mi interessa meno, cioè, non è che io su certi ragazzi non ci faccio le mie fantasie sessuali, anzi, però poi me ne vergogno quasi, più conosco un ragazzo a fondo e più cala l'interesse sessuale e cresce quello affettivo.

- Ma le fantasie le hai fatte pure su di me?

- Sì ... specialmente i primi tempi ... ti dispiace?

- No ... se io posso fare le mie fantasie su una ragazza ...

- Va be', però non è la stessa cosa.

- È identica! Ma adesso come mi vedi?

- Adesso è un po' come prima ... è così, ma quello che mi spiazza è il modo che hai di reagire, non lo so, non me lo aspettavo, in un certo senso il tuo modo di fare è fuori schema.

- Mio padre ha un amico come te e vanno perfettamente d'accordo, pure un amico di mia sorella, un ragazzo di 17 anni, io qualche volta c'ho parlato, non lo so, non c'ho mai avuto problemi.

- A che ora devi tornare a casa?

- C'è tempo, alle nove, ma perché? ... Te ne vuoi andare via?

- Un po' me ne viene la voglia.

- ... e ieri notte che hai fatto?

- Sono andato al lungo Tevere, lì ci stanno dei ragazzi che si prostituiscono, certe volte penso a quei ragazzi, specialmente quando qualcuno li prende su, un po' ci faccio le mie fantasie ma soprattutto penso che mi innamorerei, magari ci starei a parlare tutta la notte ... questo era ieri sera.

- Mh!

- Dai, parla, per favore, non stare zitto.

- Senti, ma tu hai fatto l'amore con qualcuno?

- No ... e tu?

- No. C'ho qualche amica ma una ragazza non l'ho mai avuta, non mi è mai capitato di riuscire a parlare veramente, sono state sempre delle cose un po' così, cioè era bello, però non l'ho mai considerata una cosa veramente profonda, per la vita. Non lo so, forse non saprei nemmeno dire se mi sono mai innamorato veramente oppure no, certe volte m'è sembrato, però poi ... a distanza di tempo dimentichi e valuti.

- Mah!

- Vedi, ti può sembrare assurdo, ma ci sono un sacco di cose anche di me stesso che io non riesco a capire ...

- Senti, ti posso chiedere perché quel giorno stavi piangendo?

- Non lo so, pensavo a casa, a mia madre a mio fratello ... per me queste cose sono fondamentali ... poi, così, un momento di

smarrimento, ma poi passa subito . . . ma tu come ci sei rimasto?
 - Mi ha fatto un effetto terribile, non avevo mai visto piangere un ragazzo della tua età, mi sono sentito importante, l'impressione che ho provato era di tenerezza violenta, quasi sessuale, d'istinto ti avrei preso la mano e te l'avrei stretta forte, però non si può . . .

- Ho notato che non mi hai mai dato la mano.

- È vero, mi farebbe un effetto strano e penso che tu possa preferire evitare, hai visto che non mi siedo mai vicino a te?

- Sì, l'avevo notato, avevo notato pure come scegli le parole quando parli.

- Nei miei discorsi ordinari contano più le cose non dette di quelle dette, la differenza tra i discorsi miei e quelli degli altri è che nei miei discorsi certi argomenti non compaiono mai. Tu hai letto Lorca, è lo stesso, mi piace perché in un certo senso mi somiglia, anche sotto certi punti di vista . . .

- Non lo sapevo, però accidenti se scrive bene! Beh, adesso, da quello che dici capisco tante cose in più.

- Ma tu prova a leggere il libro di Pavese e poi mi dici a che ti fa pensare, nonostante le apparenze, per me ha un senso solo . . . ma poi di letteratura di questo genere ne è pieno il mondo. Narciso e Boccadoro di Hesse, Tonio Kröger, La morte a Venezia e le Confessioni del cavaliere di Industria di Mann, tutto Proust, tutto Gide, molto Sartre, Wilde, Whitman, e si può andare avanti con altri cento.

- Ma tu tutte queste cose le hai lette?

- Lette è poco, direi piuttosto meditate, ma ci sono libri che medito tutte le sere, piano piano certe cose diventano come una religione, sono tutto nella vita, guarda che non è una cosa assurda, finisco per vivere attraverso i libri, la vita stessa è tutta una recita squallida, e allora uno si consacra a combattere per una libertà che non vedrà mai. Tu rinunci a vivere ma raccogli libri, articoli, vai predicando criteri di tolleranza, cerchi di mettere in crisi il qualunquismo della gente sicura di sé, in una parola lavori per un domani più libero che non vedrai mai, insomma, è proprio come una religione . . . senti, scusami, mi sento assurdo, sto facendo discorsi che tu stai a sentire per compassione . . . non mi va.

- Ma tu vivi da solo per questo?

- Sì, non riesco nemmeno a stare a casa con i miei, altrimenti dovrei nascondere i miei libri, non potrei nemmeno parlare al te-

- lefono. Prima andavo avanti così, adesso non ce la faccio più . . . senti, Marco, fammi andare via, voglio tornare a casa, non mi va di andare in giro, voglio rientrare.
- Va be', però ti accompagno . . .
 - No, fammi andare via adesso.
 - Ma perché fai così, guarda, non ti fare scrupoli che non è proprio il caso . . . ci prendiamo una cocacola?
 - Andiamo.
 - Senti, invece, perché non mi accompagni tu? A piedi, senza metro.

Il tempo passò veloce, alle nove, prima di allontanarsi, si salutarono nella stazione della metro.

- Marco, grazie, mi hai trattato bene, mi hai messo in una condizione che non mi aspettavo.
- Zitto! Dammi la mano. Sta bene! Hai capito?

Marco strinse con forza la mano di Angelo, guardandolo fisso negli occhi, poi scese verso i binari.

Angelo era confuso, pensava che dire la verità avrebbe risolto molti problemi ma non era accaduto così, Marco non era omosessuale ma gli voleva bene ugualmente. Angelo pensò che si comportasse in quel modo per sentirsi superiore, buono, generoso, ma sentiva che non era così. Si domandò più volte se Marco potesse avergli mentito per timore di scoprirsi, questa poteva essere una speranza, ma non era in fondo un'ipotesi credibile, anche se rimase nonostante tutto nel fondo dell'anima di Angelo e, sepolta sotto mille altre idee, non se ne allontanò mai.

Marco aveva in comune con lui almeno una verginità che lo rendeva un'anima libera e sola. Angelo desiderava contare veramente per Marco, quale che ne fosse il motivo, poteva sognare di esserne l'amante ma non sarebbe stato meno felice se fosse diventato l'unico amico, l'unico però, quello al quale si dona l'anima.

Angelo aveva della verginità uno strano concetto, Marco ai suoi occhi era vergine non perché non era mai stato con una donna ma perché sembrava non sentirne la necessità, in questo senso la verginità si può perdere e poi ritrovare.

Angelo si ricordava di essersi innamorato di Luca, un suo compagno di scuola in modo inatteso. A scuola Luca andava molto dietro le ragazze, alcune se le portava a letto ma per un giorno, al mare non perdeva occasione per fare sesso con le ragazze ma da queste cose non si sentiva implicato a livello d'amore.

All'università Angelo diventò molto amico di Luca, parlavano molto di sé, Luca si era affezionato ad Angelo, cenavano spesso insieme in pizzeria, quando Luca raccontava di qualche sua conquista, Angelo non ci restava male, una volta Luca andò al teatro con una sua amica che avrebbe voluto poi fargli trascorrere la notte a casa sua. Dopo il teatro Luca telefonò ad Angelo e lo andò a trovare, gli disse che andare con quella ragazza in quel momento non gli interessava. Luca era eterosessuale di stretta osservanza ma non era dipendente dal sesso, questo, per Angelo, era verginità. Poi Luca si innamorò e incominciò a parlare con Angelo solo della sua ragazza. Angelo capiva che il suo rapporto con Luca era finito, Luca aveva perso la sua verginità e non sembrava che avrebbe potuto riconquistarla di lì a poco tempo. Tutto finì da sé nel giro di qualche settimana.

Angelo pensava a Marco e lo vedeva capace di amare, che poi fosse amore senza sesso non aveva importanza, ciò che gli interessava era essere amato da Marco, il fatto che Marco non fosse omosessuale non distruggeva la speranza di Angelo. Marco poteva pur sempre distinguere sesso e amore.

Dal canto suo, Marco non sentiva nei confronti di Angelo né rifiuto né preclusioni, era anzi felice di non provare nessuna delle sensazioni negative che aveva preventivato in risposta a quella dichiarazione, tanto attesa, quanto inevitabile.

Quello che Marco aveva imparato indirettamente in famiglia lo sperimentava ora da se stesso. Era felice di non sentirsi smentito e d'altra parte non aveva paura e non si sentiva in imbarazzo. Aveva trovato un amico vero! Marco provava una sensazione di incontenibile serenità, sentiva la gioia di essere amato ma si sentiva anche padrone di se stesso fino al punto di non assumere comportamenti stereotipati e di sentirsi anche per questo più libero.

Quando Angelo arrivò a casa si sentiva confuso ma non depresso. Squillò il telefono.

- Ciao ... come stai?
- ...
- Che stai facendo? Dai, parla!
- Vuoi sapere che sto facendo?
- Sì.
- Be', sto piangendo un pochetto.
- ...
- Adesso parla tu!
- Io ti volevo dire che stasera mi sento contento, tutto qui, e vorrei che succedesse pure a te.
- Succede eccome ...
- Purtroppo c'è gente e non possiamo parlare.

- Non ti preoccupare . . . Marco sei grande!
- Zitto! Adesso dimmi come stai, che devo proprio chiudere.
- Bene!
- Ciao!
- Ciao!

Angelo piangeva, rimase sveglio per buona parte della notte con il cervello in continuo movimento, non si era mai sentito così, i suoi schemi, la sua prudenza, le sue paure uscivano sconvolti dall'incontro con Marco, le speranze nascevano e il desiderio d'amore si faceva sentire in modo inatteso anche da chi pensava di esserne immune per esercizio di astinenza forzata.

La sensazione che Angelo provava era dolcissima ma mista di qualche vena di angoscia per la sensazione del futuro che incombe su un passato di sogni e su un presente d'amore.

Capitolo 7

Bracciano

Il giorno seguente era domenica. Marco non aveva proposto nulla ad Angelo perché era già impegnato con alcuni suoi compagni di scuola, sarebbero andati insieme al lago di Bracciano.

Alla gita andarono pure persone sconosciute, tra esse una ragazza più o meno dell'età di Marco, di nome Antonella. Né Marco né Antonella erano in coppia, fu quindi quasi ovvio che si trovassero insieme. Scambiarono delle battute molto timide e scontate già sull'autobus, a Bracciano, poi, persero di vista la comitiva e decisero di stare per conto proprio. Parlavano di scuola, di letteratura. Marco si sentiva Libero, raccontava, rideva, faceva battute, poi il discorso si fece più personale e diretto.

- Ma tu ce l'hai una ragazza?
- Adesso no.
- E perché no?
- Perché mi sono reso conto che stavo meglio solo.

Marco si accorse di aver fatto una gaffe e si affrettò a correggersi.

- Non lo so, prima stavo in continua agitazione, adesso sono più tranquillo.
- Però stavi meglio prima?

Marco sentì di essersi messo in un vicolo cieco, ebbe la chiara impressione di essersi o meglio di essere costretto a recitare.

- Certe volte tu da una ragazza vorresti comprensione, chiarezza, e poi ti accorgi che non ti capisce, cioè che non sta cercando te ma chissà che cosa, certo poi ci stai male, ma che puoi fare? Quando non va non va.
- E di amici veri ne hai? Che ti capiscono, che ci stai bene insieme.

Marco capì che non aveva senso neppure affrontare questo argomento.

- No, amici così non ne ho.
- Ma ti senti solo?
- Ma no, neanche, perché?
- Così tu cerchi di difenderti ... e poi, guarda, la gente che c'hai intorno non ti sta neanche a sentire ... guarda, io ti capisco tanto, io credo che in qualche modo mi somigli.
- Mh!

Antonella prese Marco per mano.

- Ti dispiace?
- No, anzi.
- Ci sediamo sull'erba?
- Qua?
- Ecco, così.

Antonella si distese sull'erba poggiando la testa sulle gambe di Marco. Marco viveva il contatto fisico con Antonella quasi dal di fuori, chiedendosi che cosa lei potesse provare, che cosa si aspettasse da lui. Antonella continuava a parlare aspettando da Marco un incoraggiamento che non veniva.

- Marco, mi dici che cosa stai pensando?
- Mi viene in mente García Lorca.
- E perché proprio García Lorca?
- Così.

L'argomento cadde in questo modo.

- Senti, perché non mi vieni a trovare domani?
- Domani non posso, magari un altro giorno.
- Ma che devi fare?
- Ho preso un impegno già da molto tempo.

Allora di pranzo comprarono dei panini, fecero una lunga passeggiata sul lago e poi decisero di rientrare.

- Ma lo sai che sei timido in modo impossibile?
- Perché?
- Perché quando stavamo sul prato mi aspettavo che mi baciassi e tu ti sei fatto centomila scrupoli.
- Ma non è timidezza.
- E che cos'è allora?
- È che non sei la mia ragazza, e forse non ci capiamo molto.
- Va be', va', è meglio che torniamo a Roma.

Il discorso continuò sull'autobus.

- Perché non mi dici quello che pensi veramente?
- Perché non c'è niente da dire.
- Va be', lasciamo perdere.

A Roma si salutarono in modo molto formale.

Marco era felice di non aver parlato di Angelo, quello era il suo segreto. Marco però coglieva pure il fatto di aver accettato di recitare con Antonella, con lei l'obbligo di dire la verità non gli sembrava vincolante, in altri tempi avrebbe cercato comprensione e dialogo, adesso tutto questo era inesistente. L'urgenza della verità si limitava ormai ai soli rapporti con Angelo. Quando Marco rientrò a casa telefonò subito ad Angelo.

- Pronto.
- Ciao!
- Come va?
- Bene e tu?
- Bene, non mi posso proprio lamentare!
- Che stavi facendo?
- C'avevo un lavoro da finire, niente di speciale ... e tu?
- Io oggi sono andato a Bracciano.
- A fare che?
- Niente, così, con un po' di gente di scuola, se no sarei venuto a trovarti.
- È vero?
- Sì, comunque vengo domani pomeriggio.
- Va bene, però ti posso chiedere una cosa?
- Dai ...
- Non ti creare doveri che non esistono.
- Ma io vengo per me, mica per te.
- Ah!
- Va be', su, tanto hai capito, anzi domani ti racconto pure una cosa che mi è capitata oggi ...
- Cioè?
- No, dai, te la racconto domani ...
- Dai, raccontala adesso ...
- Ho conosciuto una ragazza, abbiamo passato la giornata insieme ... abbiamo parlato molto ... si stava bene ...
- Scusa, sei convinto di volermi parlare di queste cose?
- Sì, dai, adesso stammi a sentire ché puoi capire benissimo ... all'inizio stavo bene, si parlava di tante cose, insomma si stava

bene.

- Senti Marco, tu qualche tempo fa dicevi che volevi tenere per te il tuo privato ... perché adesso mi devi dire queste cose ... sono tue ...

- No, il fatto è che non sono mie, cioè mi piacciono finché le penso, ma poi, quando mi ci trovo, mi sento fuori, mi sembra tutto un gioco.

- ...

- Adesso parla però.

- Non è facile parlare senza dire scemenze ... io credo che ci vuole tempo, bisogna riuscire a conoscersi bene, a capirsi.

- Senti, tu qualche volta sei stato vicino a una ragazza?

- Sì ...

- E come reagivi?

- Dipende, se non mi sentivo aggredito stavo pure bene, cioè io contro le ragazze non c'ho niente, ci parlo volentieri, ci vado d'accordo, la preoccupazione vera è che capiscano male e che possano fraintendere le mie intenzioni, allora possono essere pasticci. Io per certe ragazze ho provato tenerezza, affetto, affetto vero, però questo quando non erano innamorate di me ... cioè, per assurdo, con certe ragazze ho provato pure qualche cosa di tipo sessuale, al limite ci avrei pure fatto l'amore, forse no, comunque ho provato qualche cosa, quello che mi fa paura è vedermi con le spalle al muro senza possibilità di scappare. Che ti devo dire, ma a te che cosa ti è capitato?

- Non lo so, mi sembrava di partecipare a un gioco, di recitare ... adesso io questa ragazza non la conosco, sarà per questo, però certe volte mi chiedevo che stavo a fare lì. Mi sembrava tutta una cosa assurda.

- Ma tu ci sei rimasto male?

- Di che?

- ... Del fatto che magari ti aspettavi di reagire in un altro modo ...

- Ma in fondo io non mi aspettavo niente di diverso, cioè lo sapevo che sarebbe andata a finire così, lo sapevo fino dall'inizio.

- A allora perché ti ci sei messo?

- Io non mi ci sono messo, ci sono capitato.

- Beh, adesso non lo so fino a che punto può essere vero.

- No, è così, è che uno comincia a parlare e poi non si sa dove si va a finire. Adesso, l'impressione che ho avuto io è stata che a quella ragazza non c'avevo niente da dire. Tu adesso, però non

pensare che questa storia per me significa qualche cosa, te l'ho raccontata per sapere quello che ne pensavi tu, però è una cosa che per me non significa niente, anzi stasera ti volevo chiedere del film di ieri.

- Quale?

- Ritratto di famiglia in un interno, di Visconti, l'hai visto?

- Lo conoscevo già da prima.

- E che ne pensi?

- Penso che è una tipica storia d'amore di un certo tipo, il vecchio professore è quello che non ha vissuto, che si è costruito a fatica il suo castello di certezze, il rapporto tra lui e il ragazzo sembra un rapporto padre-figlio ma è un tipico timido rapporto tra amanti, fatto di stima, di rispetto.

- Ma tu perché dici che il movente di fondo è di un certo genere? Cioè, nel film, almeno apparentemente, non c'è niente di tutto questo.

- Non c'è niente? È tutto una sinfonia dall'inizio alla fine! Guarda che certe cose non hanno niente di cinematografico nel senso stupido del termine, sono cose serie, della vita comune e col sesso inteso alla maniera dei film pornografici non c'è proprio nessun rapporto, per questo il film di Visconti è un capolavoro, perché ti fa capire certe cose come sono, senza etichette e preconcetti. Chi sa che cosa è questo tipo di cose non ci ride mai sopra, perché non c'è proprio niente da ridere.

- ... L'altro giorni parlavo con un insegnante, lui sta in un istituto dove c'è il convitto e parlava di un ragazzo di sedici anni che si era innamorato del compagno di banco. Senti, guarda, diceva certe cose ... io l'avrei ... che ne so, mi faceva rabbia, non lo so, diceva: "Ma con tante belle ragazze che ci stanno in giro ...", proprio così, oppure: "Da noi prima non era mai successo.", oppure diceva che il ragazzo se ne stava imbambolato come un cretino, adesso quello magari si è rovinato la vita per una cosa del genere.

- Guarda che la gente che dice che questi problemi non esistono e che c'è piena tolleranza o cose del genere dice cose assurde ... adesso non c'è più la galera ma il condizionamento sociale è fortissimo.

- Senti, ma per il fatto che non sei sposato ti hanno mai guardato strano?

- Beh, ancora sono giovane, ma qualche volta è successo, penso che con gli anni sarà più difficile ... adesso poi non è più come

prima, è meno un vincolo sociale obbligatorio, ma prima c'era poco da fare, e poi moltissimi personaggi di un certo mondo erano sposati, non lo so, da Wilde a Gide, a Burroughs, addirittura Addington Symonds, uno di quelli che hanno scritto le cose più esaltate e più belle in certe cose, era sposato e aveva due figlie, mi pare. Tutta queste gente si è sposata ... adesso, se l'alternativa è sposarsi o stare soli, può anche essere meglio sposarsi, però l'alternativa non dovrebbe essere questa ...

- Va be', ma di fatto, non c'è niente da fare ...

- Sì, in un certo senso è così, ma non lo so, se penso a me stesso penso che forse potrei anche sposarmi, così, per tranquillità, per avere una copertura o anche per comodità, ma credo che poi ci starei stretto, preferisco andare avanti come adesso. Il fatto stesso che posso parlare con te di queste cose mi sembra del tutto eccezionale, e adesso come adesso mi basta ... però certe volte mi torna in mente che tanto, quando ti stuferai, starò solo un'altra volta.

- Ma guarda che magari non mi senti per qualche mese però io non sparisco, prima o poi mi rifaccio vivo.

- Sì, questo l'ho visto, ma il tempo cambia tante cose.

- No, guarda, io non sono di quelli che dicono addio, io dico solo ciao, non mi piacciono i tagli senza ritorno, e poi non mi piace fare i conti sul futuro, tu pensa adesso, adesso io sto qua e tu pure ... basta così.

- È già talmente tanto che non me lo sarei aspettato e dopo credo che riuscirei a campare anche solo di ricordi.

- Ah! Ancora?

- Niente! Non ho detto niente! Basta!

- Allora ci vediamo domani più o meno verso le tre.

- Perfetto.

- Allora ciao.

- Ciao! ...

- ... La sai una cosa?

- Quale?

- Senti, che devi fare adesso?

- Niente.

- Mi richiami?

- Benissimo

- A subito.

- Ciao.

- Pronto!

- Ecco qua ... allora come va?
- Mah! Non c'è male e tu? Anzi, senti, mi dici una cosa?
- Che cosa?
- Ma perché pensi che resterai solo? Io credo che pure se avrò il mio mondo ... non credo che cambierebbe molto, cioè possiamo restare amici, mi dispiacerebbe rinunciarci ... dai, e tu che pensi?
- Non lo so, ma non lo so veramente, senti, non mi fare fare discorsi assurdi, non riesco a farli nemmeno con me stesso. Credo che sia solo questione di tempo, ma poi è logico, cioè uno lo sa in partenza, l'assurdità di queste cose è tutta qui, non ci puoi fare niente e basta. Senti, se prima di parlare chiaro ero in crisi, adesso è peggio, io pensavo che sarebbe finito tutto, magari pure male, adesso certe volte vorrei che tu non ci fossi, cerca di capire, io devo aspettare che tu te ne vada e mi devo augurare per te e pure per me che succeda subito, siccome finisci per contare più di me, io devo cercare di allontanarti perché penso che per te sia meglio.
- Adesso lasciamo perdere il futuro, quello che è meglio per me adesso, lascialo decidere a me, non mi mettere il problema del dopo, cioè io adesso sto bene così, quello che succederà dopo non lo so.
- Ma guarda che adesso, a parte tutto questo, tu al futuro ci devi pensare.
- No, io adesso sto qui a discutere con te, per me significa passare una serata che mi sta bene. Basta! Perché? Tu dici che è poco? Per me non è poco, per adesso sto bene così ... vedi, è questo che ti rovina, questo arzigogolare ... cioè, io lo so quello che pensi, ma a dopo non ci voglio pensare.
- ...
- ... Dai che c'è?
- C'è che forse hai ragione, tu una serenità ce l'hai ...
- Sta zitto, va', lasciamo perdere ...
- Dobbiamo proprio lasciare perdere?
- È meglio! Però, guarda, non mi piace quando assumi un po' questo atteggiamento vittimistico, mi sembra che tu rinunci a tutto in partenza ...
- Va be', ma che dovrei fare? Io la faccia di vivere allo scoperto non ce l'ho, sono riuscito a parlare con te proprio perché pensavo che te ne saresti andato subito, magari pure ricordandoti di me come una persona onesta, e questo mi sarebbe bastato, adesso

così mi metti in crisi, però tutto questo vuol dire solo rinviare la soluzione che mi aspettavo subito, mettiamo che tu mi avessi risposto in un altro modo, cioè che appartenevi al mio mondo, mi avresti messo in crisi, mi avresti distrutto a pezzettini, avrei avuto dei problemi spaventosi e credo che alla fine sarei scappato via, cioè avrei preferito stare solo . . .

- Mah! Io non ci credo molto.

- Beh! Non lo so, almeno penso, credo che sarei stato in crisi in modo assurdo.

- No! Tu avresti cambiato vita . . . e basta.

- Mah! Questo non credo proprio, cioè non lo so . . .

- Tu ti crei tutti questi ragionamenti perché sei solo, capisci, se non fossi solo costruirei ragionamenti completamente diversi. Adesso scusa se dico quello che penso, tu ti devi sentire buono per forza, tu sei uno come si deve e, guarda, te lo dico io, gente come te ce ne sta proprio poca, però tu devi giocare al martire, scusa, adesso non ti offendere, adesso tu con me parli come parli con te stesso, ma tu non parli chiaro nemmeno con te stesso . . .

- Cioè?

- Dai che lo sai benissimo.

- Ma scusa, anche se fossi chiaro fino in fondo, che cosa cambierebbe?

- Tu hai paura della gente, per questo sei una brava persona anche nel senso stupido del termine.

- Ma che dovrei fare? Io ci posso pure provare, ma tanto non serve a niente . . .

- Senti, se io domani vengo da te con un orecchino, tu poi esci con me per la strada, in tram . . . e in tutti gli altri posti?

- Beh! Ma tu pensi che la libertà sia questa?

- No! Ma se non c'è neanche questo, figurati come ci può essere il resto! Lo vedi che tu vivi nel mondo dei sogni! Guarda che il mondo è quello che è . . .

- Va be', ma se per una libertà di quel livello io poi ci devo perdere la faccia definitivamente, meglio che lascio perdere.

- Senti, ce l'hai una tuta da ginnastica?

- Sì.

- Allora domani andiamo a correre ai giardini dell'Eur, adesso non mi dirai che questo ti mette in crisi . . .

- Ma non è questo . . .

- Quello che posso fare io, sarà poco, però . . . dai allora siamo d'accordo?

- Ma perché mi devi mettere in imbarazzo? Assurdo mi ci sento già da solo ... io credo che dovrei stare solo, non voglio cambiare niente, sto bene così ... capiscimi, non ce l'ho con te ma mi sento strano ...
- ... Vuoi che domani non vengo?
- ... forse sarebbe meglio ...
- ... Va be' ... però dimmi quello che pensi veramente.
- Senti, lasciamo stare, tanto a stare da parte ci sono abituato.
- ... Va be', vuoi che chiudo?
- ... Fai come vuoi ...
- ...
- Però parla ...
- ... Io non conto proprio niente! Tu devi pensare che sei l'unica vittima ... ma scusa ... perché mi tratti in questo modo? Guarda che non mi piace per niente. Ma tu vuoi veramente che non mi faccio più vedere?
- Ma no ...
- E allora?
- Forse ci stanno delle cose che tu non capisci ...
- ... Scusa, ma tu da me che ti aspetti?
- Niente.
- ... Ma perché devi rispondere con cose prefabbricate? Mica dici quello che pensi! ... Rispondi onestamente!
- Senti, Marco, ti prego, non giocare con me, non facciamo giochi di parole che non servono a niente e poi i buoni sentimenti nei miei confronti mettili da parte, io non sono una cosa per esercitarmi sopra i buoni sentimenti ... tu adesso mi stai mettendo in mezzo in questo modo ... ma perché?
- Perché mi dispiace che tu stai così.
- Sì. e con questo? Per me che cambia?
- Scusa, per me non è tutto come prima? ... Perché? Tu vuoi dire che per te non è cambiato niente?
- Ma no ... che c'entra?
- Ma veramente vuoi che domani non vengo? ... Rispondi veramente.
- Ma perché me lo chiedi? Lo sai benissimo ... è vero che mi metti in crisi, scusa se lo dico, ma non mi era mai capitato di volere bene a qualcuno. E poi adesso che ti conosco meglio ... non so come dire ... è difficile ... va be', niente, tanto hai capito.
- Senti, quando ti chiedo di rispondere a qualche domanda importante, non mi rispondere recitando una parte, senti, pure io ti

voglio bene, io non voglio fare buone azioni, io in questo ultimo periodo mi sento bene ... non ho mai avuto un rapporto così profondo con un'altra persona ... non lo so ... per me è importante.

- Marco, scusami, certe volte mi dimentico chi sei, cerca di capirmi, io non sono abituato a vivere in questo modo.

- Ma neanche io.

- ...

- Che ora abbiamo fatto?

- Sono quasi le quattro.

- C'hai sonno?

- No ... senti, sai che penso?

- No, che cosa?

- Penso che tutte queste cose le riscriverò tutte, mi piacerebbe farci un romanzo ...

- Guarda che quando si scrive vuole dire che non si vive, è un po' un brutto segno ... io adesso non scrivo più, l'anno scorso avevo scritto un sacco di cose.

- Cioè?

- Niente, conoscevo una ragazza, si chiamava Caterina, siamo stati un po' insieme, io ho scritto pure un po' di poesie, però, così, forse non c'ho creduto neanche io; quelle cose lì adesso mi sembrano assurde, cioè non le scrivevo per Caterina, le scrivevo e basta, ma non erano cose vere, erano poesie d'amore ... però io non ero innamorato, almeno credo.

- E poi non hai più scritto?

- No, adesso tutte queste cose mi sembrano molto lontane.

- Senti, ti faccio una domanda strana come quelle che fai tu ... Ma tu ti senti personaggio?

- Cioè? Che c'è sotto?

- Ah ... insomma, da quando ti conosco ho preso nota di tutto quello che hai detto e hai fatto, proprio cercando di essere il più fedele possibile alla memoria e di ricostruire tutto nei dettagli ...

- Ah! Ma per esempio, che cosa hai scritto?

- Tutto, tutto quello che mi colpisce, in qualche modo ti ho rubato qualche pezzetto di vita, scusa, se ti dà fastidio dimmelo e butto via tutto, guarda, mica mi dispiace ... veramente ...

- Adesso però queste cose me le devi fare leggere, così vedo se mi ci ritrovo ... Oh! Ma lo sai che è quasi l'alba ... tra due ore io mi devo alzare.

- Dai, adesso andiamo a dormire ... che di fesserie ne abbiamo

dette troppe.

- Allora ci vediamo domani alle tre, cioè oggi, vengo io.

- Va be'.

- Allora buonanotte!

- ...

- Beh! Che fai? Non Chiudi?

- Perché non chiudi tu?

- E perché devo chiudere io? ... Va be', va', chiudo io, però prima mi devi dire una cosa ... per te sono timido?

- E mo' questa come t'è venuta in mente?

- Mah, così, me l'ha detto quella ragazza a Bracciano, però rispondi.

- Timido? Certe volte mi sembra che tu non abbia paura di niente

...

- No! Ti sembra, ma forse è perché sono brutto.

- Brutto chi? Va be', è meglio che lasciamo perdere ...

- Ma no, dai, veramente sono brutto, sono condannato a scontare un forte isolamento culturale, sei bello tu che piaci alle donne, ma a me non mi guardano proprio, come il brutto anatroccolo ...

- Senti, ma ci sei o ci fai?

- È la mia anima di attore che torna a galla, mi piace recitare ... Beh? Che c'è? ... Parla!

- Niente, sto pensando al recitare ... mi viene in mente che ...

- Zitto! Non lo voglio sapere.

- Va be'.

- Non lo voglio sapere perché già lo so ... non te la sei mica presa?

- Anzi! Ci mancherebbe pure ... sei proprio grande e non solo ... non so quasi che dire ma mi sento protetto, al sicuro.

- Queste cose le so, me le hai già dette.

- Va be', però io le penso veramente ...

- Lo so, mi fa piacere che le pensi ma io mi sento molto al di sotto di come mi giudichi tu.

- Mah! Dopo una nottata passata a parlare così io mi sento felice e il merito è solo tuo.

- Ma io non ho fatto niente ...

- Tu non hai fatto niente? Beh, allora vuol dire che io riesco a essere felice di niente... ma è un niente così differente! Ci sei, e tu credi che ci possa essere qualcosa che conta di più?

- Zitto, va', adesso vai a dormire veramente, oh ... chiudo io però ... la sai una cosa ... si sta bene a chiacchierare ...

- A chi lo dici ...
- Va be', allora buonanotte ... e grazie.
- Va be' ... buonanotte.
- Sta' bene, ciao.

Capitolo 8

Epilogo

Non è facile stabilire i confini tra la speranza e la paura, oppure tra la fiducia e la paura, è anzi molto difficile esercitare seriamente delle libertà di giudizio e di comportamento cui non si è abituati.

La vita è una scienza i cui principi derivano facilmente dall'esperienza quando tale esperienza è confortata da un principio di autorità. Come in tutte le scienze, il difficile è aprire vie nuove, spingersi oltre le colonne d'Ercole, l'abitudine al principio di autorità induce piuttosto a mettere in dubbio se stessi, ad avere paura del vuoto, del viaggio senza ritorno, delle ombre che l'inconscio spinge contro di noi.

Marco e Angelo, anche se da diversi punti di vista, avevano varcato i confini dell'autorità, ma proprio per questo, cominciavano nel loro intimo una dura lotta contro se stessi, ciascuno de due nascondeva nell'anima contraddizioni, rimorsi, speranze incoscienti, volontà di amare e di essere amato, esigenze di libertà e di dominio.

Angelo in qualche momento si rendeva conto che la gran parte della speranza che riponeva in Marco dipendeva dall'idea che Marco potesse un giorno rendersi conto di essere omosessuale. Marco aveva negato di essere omosessuale, ma in fondo, perché, allora, non era mai andato via? Angelo ricercava mentalmente in tutti i discorsi detti e taciuti di Marco tutti e soli i segni che lo potevano confermare nella sua ipotesi.

Angelo aveva letto che molti omosessuali accettano di essere tali dopo difficili lotte con se stessi, anche se non attribuiva troppa credibilità a tale ipotesi, poiché in se stesso non aveva mai ritrovato il minimo dubbio sulla sua sessualità, si faceva forte comunque di questa possibilità.

Se Marco si fosse riconosciuto omosessuale e si fosse poi allontanato da Angelo, Angelo avrebbe pur sempre agito in nome di una solidarietà che gli sembrava più vincolante di qualsiasi altra. Marco avrebbe potuto avere bisogno di tempo, Angelo avrebbe aspettato. Ma Angelo si chiedeva se sarebbe

stato disposto a vedere andare via Marco. Lo avrebbe voluto tutto per sé e nonostante tutto si diceva che amare vuol dire rendere libero l'amato.

Angelo rifletteva con terrore sul senso di solitudine e di abbandono che avrebbe provato nel momento di vedere Marco andare via, e temeva che questo, prima o poi sarebbe accaduto, per questo in fondo desiderava conoscere che cosa Marco si aspettasse dal futuro. Angelo tuttavia non comprendeva che esistono stati di coscienza veramente indeterminati, domande fondamentali su noi stessi alle quali possiamo non essere in grado di rispondere.

Marco già da alcuni anni aveva l'oscura certezza che sarebbe rimasto solo, che non avrebbe trascorso la sua vita lavorando per una famiglia e non avrebbe avuto una donna vicino, aveva bisogno di mitizzare le immagini femminili e di staccarle da un interesse che unisse amore e sesso, forse per questa ragione gli era stato più facile avvicinarsi ad Angelo e non ne aveva paura. Si chiedeva che differenza ci fosse tra ciò che provava per Angelo e le sensazioni di tipo sessuale che provava dinanzi alla riviste porno che qualche volta aveva comprato, così la sessualità vissuta a livello di fantasie autoerotica appariva sostanzialmente diversa dal rapporto affettuoso con Angelo, tuttavia la differenza tra queste due realtà, che era stata sempre a favore della maggiore immediatezza della sessualità diretta, cominciava a preoccupare Marco che, tra sublimazioni petrarchesche e autoerotismo non si sentiva realmente appagato e aveva cominciato a vivere una strana specie d'amore apparentemente senza sesso e quindi senso turbamenti.

Marco cominciava ad essere convinto che quella nuova specie di affetto fosse pur sempre capace di dare sicurezza e in fondo era tremendamente reale, era uno scambio affettivo a due, il primo e l'unico rapporto in cui Marco sentiva di essere amato per se stesso, in modo gratuito, senza che da lui si richiedesse nulla. Lo sgomento di tutto ciò lo metteva in crisi e si diceva che avrebbe dovuto stare in guardia per non far divenire quel rapporto troppo stretto, eppure, se a un livello molto superficiale si diceva che avrebbe fatto meglio a scappare via, a livello più profondo cominciava a credere che restando vicino ad Angelo non sarebbe stato mai solo . . . avrebbe forse perso la sua libertà, ma la libertà della solitudine è angosciosa.

Con questi problemi nell'anima, si incontrarono il pomeriggio del giorno seguente. Marco chiese subito di leggere quello che Angelo aveva scritto su di lui, Angelo insistette nel chiedergli se voleva veramente, poi gli diede l'agenda e Marco cominciò a leggere a voce alta, con molta attenzione chiedendo spiegazione di tutto, suggeriva modifiche, correzioni, Angelo era molto teso, perché dopo le prime pagine il diario prendeva una piega diversa e Angelo non sapeva come Marco l'avrebbe presa, man mano che si andava avanti con la lettura sentiva aumentare la tensione, poi intervenne direttamente.

- Senti, Marco, aspetta, adesso, prima che vai avanti, guarda, li dentro c'è proprio tutto ... non so se è il caso di continuare, non vorrei che ci rimanessi male ... senti, per favore, pensaci bene ...
- No, leggiamo, su ...

Marco andò avanti nella lettura, ma non più a voce alta. Angelo aveva le mani gelate e cercava di seguire col pensiero la lettura, poi a un certo punto, Marco chiuse l'agenda con una smorfia di disappunto.

- Basta, mi dà fastidio leggere queste cose.

Angelo era gelato e non sapeva che dire. Marco si alzò, girò per la stanza, poi prese la borsa.

- ... Senti, io me ne vado ...

Angelo non rispondeva ma avrebbe voluto piangere, rimase zitto parecchi secondi, Marco imboccò il corridoio, Angelo rimase in silenzio, poi sentì chiudersi il portoncino, era in preda a una terribile crisi di disperazione, non passò un minuto che sentì suonare alla porta, corse ad aprire col cuore in gola. Marco era tornato indietro.

- Senti, adesso parliamo cinque minuti, però poi me ne vado perché voglio stare solo.
- Marco, ti prego, credimi, io non volevo, hai ragione ... senti, ti prego, perdonami, non volevo farti male ...
- Senti, sta un po' zitto! Io tra cinque minuti me ne vado, non è che non voglio stare qui, è che non voglio stare con nessuno, voglio stare solo, per favore, non dire niente.

Passarono cinque minuti di silenzio terribile, poi Marco si alzò, scambiarono un ultimo sguardo, avevano entrambi gli occhi umidi, quindi Marco andò via. Era pieno giorno, Angelo lo vide allontanarsi senza voltarsi dalla finestra che dava sulla strada.

Marco si sentiva vuoto, come se dovesse ricominciare tutto da capo, camminava senza sentire il proprio peso, aveva solo voglia di camminare senza fermarsi, aveva letto che qualche volta Angelo si masturbava pensando a lui e non comprendeva come quell'affetto così rispettoso potesse mescolarsi con l'attrazione sessuale, se da un lato l'idea di essere desiderato sessualmente da un altro uomo induceva in lui delle reazioni negative, queste reazioni erano poi sue nel senso più profondo del termine? Masturbarsi pensando a qualcuno vuol dire pur sempre amarlo molto, Marco sentiva che Angelo, in qualche

modo, dipendeva da lui, ma voleva restare solo, desiderava lasciare decantare dentro di sé quella marea di sensazioni forti che aveva provato in così poco tempo.

Dal punto di vista di Angelo la cosa era molto diversa: sensi di colpa per aver offeso col proprio amore la persona amata, disperazione, solitudine, pianto, desiderio di non vivere più, volontà, ansia di essere abbracciato, di essere perdonato da Marco, di essere santificato quasi dal suo perdono.

Angelo, in questo abbandono, sentiva che Marco gli voleva bene anche se non poteva continuare a andare avanti così, quel distacco era forse più di qualsiasi altra azione di Marco, un disperato atto d'amore, capace di venare la disperazione di qualche traccia di speranza.

Angelo viveva un'ebbrezza di purezza sublime, si sentiva amato e amante fino alla disperazione, il loro rapporto era sospeso forse per sempre negli atti esterni, ma sarebbe continuato senza limiti di tempo nelle zone più profonde del cuore. È terribile amare contro tutti e tutto e perfino contro se stessi, l'altro vive dentro di te e tu hai la certezza di vivere dentro di lui, forse è questa la comunione dei santi.

Nello stesso giorno in cui si erano lasciati sentirono che non avrebbero potuto lasciarsi veramente. Marco aveva bisogno di una pausa, di una tregua con sé stesso, rifletteva sui propri sentimenti e capiva di voler bene ad Angelo ma di non provare per lui attrazione sessuale, gli venne in mente che una vera reciprocità in quel rapporto non ci sarebbe mai stata, avrebbe dovuto essere estremamente chiaro con Angelo anche a costo di fargli male, non voleva che Angelo coltivasse delle illusioni senza fondamento, gli pareva quasi di ingannarlo ed era convinto, o meglio si sforzava di essere convinto che dopo quel chiarimento tra lui e Angelo tutto sarebbe finito.

In sostanza Marco non trovava in sé una ragione per interrompere quel rapporto e riteneva il proprio disinteresse sessuale un motivo sufficiente per non essere amato. Tuttavia l'amore di Angelo verso Marco, più che sessualità immediata era un disperato tentativo di identificazione, una ricerca affannosa di aiuto da parte di un uomo che si sente morire giorno dopo giorno e vuole sopravvivere per bruciarsi tutto per colui che gli permette di offrirgli la vita. Marco pensò che non ritelefonare sarebbe stato meglio, non per lui ma per Angelo, che ad Angelo non avrebbe avuto nulla da dare se non speranze vuote e delusioni brucianti, gli voleva bene, ma non avrebbe potuto mai renderlo felice, poi gli veniva in mente che tutto quel ragionamento veniva dal tentativo di applicare al loro strano rapporto delle categorie, dei comportamenti stereotipati. Verso sera giunse alla conclusione che avrebbe detto tutto quello che aveva da dire. Telefonò.

- Ciao

- Come va?
- E tu?
- ...
- Senti, vengo domani, così ti riporto un po' di libri.
- I libri tienili, io li ho già letti ...
- Va be', allora che devo fare? Non devo venire?
- No, se vieni sono contento ... grazie.
- Va be', parliamo domani ... be' ... che pensi?
- Niente, sono contento ... e poi lo sapevo che ti avrei risentito
- ...
- ... Oggi pomeriggio ho passato dei momenti brutti ...
- Lo capisco benissimo e guarda, proprio mi dispiace ...
- No, non lo capisci ... mah! Forse di cose ne capisci pure troppe.
- ... Dio! Non so che dire ...
- Qui se c'è qualcuno che deve dire qualche cosa sono io ... Basta!
- Vengo domani pomeriggio ... Come stai?
- Bene nel senso più profondo.
- Allora ciao!
- Sta bene, buonanotte!

Angelo cominciò a pensare a ciò che Marco avrebbe potuto dirgli l'indomani, non riusciva ad evitare di proiettarsi troppo lontano. Il suo cervello cominciò a lavorare a vuoto, a formulare ipotesi. Che cosa Marco avrebbe potuto aspettarsi da lui? Se Marco gli avesse detto di essere omosessuale, Angelo avrebbe compiuto il suo sogno, d'altra parte Angelo non aspettava un discorso di questo genere, lo desiderava sì, ma non lo credeva possibile. In ogni caso Angelo non avrebbe rinunciato a dire a Marco che gli faceva piacere essere trattato come era trattato e meno ancora avrebbe rinunciato a dirgli che gli voleva bene.

Dal lato suo, Marco era deciso a dire come stessero le cose dal suo punto di vista.

Il pomeriggio cominciò con una conversazione fatta di battute leggere, nessuno dei due aveva intenzione di affrontare subito i discorsi seri. Non fecero riferimento alla telefonata della sera prima, tuttavia le cose non dette premevano per venire in superficie. Come sempre, fu Marco a prendere l'iniziativa.

- Ma tu ti sei mai chiesto perché ti telefono e ti vengo a trovare?
- Me lo sono chiesto eccome.
- Certe volte ti chiamo perché non c'ho niente da fare.
- E allora?
- No, così, cioè a me, in fondo, dei discorsi che faccio con te non me ne importa niente, li faccio per te ... hai capito?

- E con questo?
- Cioè, io parlo di cose che non mi riguardano, lo so quello che provi tu per me, però io per te non provo le stesse cose, mi fa piacere quando ci sei, però quando non ci sei, per me è lo stesso ...
- E allora?
- Allora penso che tu puoi dipendere da me, e questo mi dà fastidio, mi sento legato e poi penso che ti puoi aspettare da me cose che non sono in grado di darti ... insomma, vista da me è proprio un'altra cosa.
- Questo lo so, non è la prima volta che lo dici ... guarda che non hai obblighi di nessun genere ... sei completamente libero.
- Aspetta, io queste cose te le devo dire, però tu lo sai che quando si è amici di qualcuno c'è una certa identificazione, poi, magari, è tutto sbagliato, però uno ci si ritrova un po'... adesso non mi va di parlare di queste cose, non mi va di farmi capire, io lo so che faccio male quando faccio così, ma non mi va di andare oltre, lo so che è una cosa cattiva, ma non mi va.

Angelo rimase in silenzio, Marco si accostò alla libreria, ne prese un libro, *Le mani sporche*, di Sartre.

- Questo l'ho letto anche io, è bello.
- Io l'ho visto in televisione, tutti dicono che parla di Trockij, ma forse non parla solo di quello ...
- Mh ... beh ... comunque era una manovra di alleggerimento ...
- Ma perché si finisce sempre nei discorsi difficili? Io penso che è meglio parlare di cose stupide ...
- Quando tu sai che con una persona ci puoi parlare di cose serie, allora ci puoi pure parlare di stupidaggini perché tanto lo sa che è lo stesso.
- Bella! Mi piace. Senti, te la posso dire una cosa?
- Dai!
- Certe volte c'ho l'impressione che ridi meno di prima, che non fai mai pazzie, che non ti lasci andare mai, prima qualche volta lo facevi, adesso invece tendi di più al cupo.
- Ma che dovrei fare?
- Trovare un entusiasmo vero ... mi piacerebbe vederti contento veramente, ma ho l'impressione che c'è qualche cosa che non va.
- Ma non è cambiato niente.
- Nelle cose no!

- ...
- Dai, cambiamo discorso che è meglio.
- Senti, tu dormi sempre dalla parte del cuore?
- Fammi pensare da che parte è la sponda del letto ...
- Ma è una metafora, è un pezzo di una canzone.
- Beh! Allora sì, certamente ... e tu?
- Mah! ... Ma che intendi per fare pazzie?

Marco proseguì il dialogo in modo evasivo, citava frasi di film, faceva battute non pertinenti, impediva in ogni modo ad Angelo di parlare, lo scoraggiava. Angelo, dal canto suo, provava talvolta una sensazione di disagio, era la prima volta che la presenza di Marco lo metteva in difficoltà con se stesso, non si trattava di fastidio, tuttavia avrebbe voluto in certi momenti non esserci, per la prima volta in un momento in cui Marco gli era vicino provò il desiderio di non essere lì ma, solo, in casa. con le sue cose, in un calore chiuso e riflesso tutto su se stesso, per la prima volta viveva realmente a livello emotivo il distacco da Marco, pensava tra sé:

“Dio, come finisce un amore, adesso sono assolutamente solo, basta proprio un istante per capire che non ami più, eppure il mio, forse, non era nemmeno amore, chi ama non dovrebbe smettere di amare per il solo fatto di essere abbandonato, in fondo il mio amore non era che una montatura egoistica basata sull'affetto che Marco ha avuto per me ... era lui a reggere tutto.”

Angelo era abituato a vivere solo, forse avrebbe continuato a vivere sognando di Marco a occhi aperti, come altri sognano di Dio, credeva comunque che avrebbe dovuto trovare qualcosa da fare per dare un senso alla vita: farsi prete, oppure scrivere un romanzo in cui l'omosessualità fosse descritta con toni sereni, senza angosce, un romanzo di cui avrebbe voluto essere protagonista, una storia d'amore in cui l'amore è reciproco, totale, con o senza sesso, ma fino alla morte e oltre la morte, una storia d'amore che fosse anche una storia di lotte comuni, di sofferenze comuni e di felicità comuni, o forse avrebbe dovuto studiare, lavorare, avrebbe dovuto divenire uno che conta per potere predicare un verbo molto sottile e ambiguo, al cui fondo fosse sempre il proprio diritto alla vita, senza scelte tra apparenza e emarginazione.

Cento idee velleitarie gli si agitavano nella mente, ma quella serata per lui era già finita. Marco continuava a parlare, Angelo continuava a rispondere, Marco interpretava le parole di Angelo perché pensava che Angelo stesse soffrendo, ma Angelo non era più lì, era molto lontano.

Come è il pensiero della morte, così è quello del distacco, si teme, ma poi si può solo accettare, come morire non dipende da noi così non dipende da

noi continuare ad amare, sono cose che semplicemente accadono, senza vera angoscia, un salto e sei fuori.

Quando l'amore finisce, cioè quando non si ama più, terminano le sofferenze e ricomincia la solitudine, che non è angoscia perché è senza attese, anche la sessualità si spegne e si vive in un limbo vuoto che dà spazio al sonno e alla coscienza che apre la mente a una consapevolezza di sé come creatore, come consolatore, come autonoma inesauribile fonte di pensieri. In quei momenti Angelo ripensava ai suoi sogni ... fin dove si era arrampicato il suo spirito, fino a quale rifiuto di pensare si era spinto per inseguire una speranza! La parola amore gli sembrava una parola senza senso, per gli altri forse l'amore esisteva, per lui no ... eppure in qualche modo aveva amato ed era stato amato, come avrebbe voluto essere in grado di amare senza speranza, allora si sarebbe sentito perfetto.

E non era l'idea che Marco se ne stesse andando per la sua strada a sconvolgerlo. Quello di Marco non era un tradimento, e Angelo lo sapeva, un altro mondo, con altre speranze e altri amori stava portandogli via Marco, forse una ragazza, forse solo un desiderio di libertà, in tutto questo, che pure in qualche modo gli toglieva la speranza, non c'era odio né perfidia, era il compiersi di una realtà che Angelo non conosceva ma che in qualche modo era fatta anch'essa di desiderio d'amore, di angoscia, di speranza, di senso di incompletezza e di solitudine. Angelo desiderava fortemente che Marco, andandosene per la sua strada, potesse essere felice, era questo in fondo l'unico modo assolutamente disinteressato di amarlo, per questo Angelo era felice di non provare gelosie.

D'un tratto venne in mente ad Angelo che forse per Marco quel distacco potesse non essere del tutto senza rimpianti e senza problemi, questo pensiero bastò a farlo ritornare alla conversazione, voleva che Marco sapesse che avrebbe continuato a volergli bene e che prendeva quel distacco con serenità.

- Senti, Marco, adesso me la fai dire una cosa?
- Dai, su ... Che c'è? ... Però non facciamo troppi discorsi.
- Devo stare zitto e va be ', però accidenti come è difficile parlare.
- Parla, parla!
- Io lo sento che stai andando via, ma per me resti sempre un dio.
- Sono contento che lo capisci ... penso che non ti telefonerò più
- ...
- Va bene anche così.
- Però, senti, se poi ti richiamo, tu mi rispondi?
- Certo che ti rispondo!

Angelo si sentì gelare da quello strano modo di dire addio.

Erano arrivati alla fermata, Marco non sembrava aspettare l'autobus, più

avanti c'era un largo con delle panchine, andarono a sedersi. Angelo si chiedeva se quello fosse veramente un addio. Marco, che pure aveva voluto quell'addio si chiedeva se non stesse recitando una parte e quale fosse la reale consistenza della sua volontà di andare via. Voleva una pausa, perché un po' aveva paura, ma quella pausa era anche la ricerca di una conferma.

All'atto del distacco, Marco sentiva quanto Angelo gli volesse bene e quanto questo fosse importante per lui, sapeva che Angelo avrebbe continuato ad amarlo, non voleva ingannarlo, non voleva deluderlo con la sua libertà, voleva che Angelo non lo mitizzasse, non finisse per credere il lui ciecamente, voleva che sapesse che poteva andare via, che poteva andare per la sua strada, forse non oggi, forse tra un anno, ma voleva anche metterlo alla prova per vedere se Angelo avrebbe sputo amarlo anche così. Nella volontà di fuga di Marco c'era pur sempre la necessità di lasciarsi dietro una scia per riconoscere i suoi passi e per non perdere la via del ritorno.

E poi, chi se ne vuole andare se ne va e basta, non lo dice prima, non si sente obbligato a spiegarsi, chi invece si ferma a dire addio sente che c'è qualcosa da lacerare. Angelo che pochi minuti prima aveva provato il senso del distacco, si sentiva ansioso, temeva di poter deludere. In un addio come quello, Angelo rivedeva il suo Marco, vedeva che Marco era incerto, diviso tra sparire e restare.

Marco capì, si fermò a parlare, a dire cose belle di Angelo, ma per Angelo quelle parole contavano poco perché erano tutte al passato, solo l'ipotesi di risentirsi "dopo" era per il futuro, solo quella contava veramente. L'addio non era più un addio, era già un'attesa, l'attesa di un ritorno, anche quella prova andava superata, ma era in fondo una piccola cosa, forse un mese, forse un anno, Marco non lo aveva mai abbandonato, perché avrebbe dovuto farlo allora?

FINE